



## Meglio poco che peggio

Il quadro è quello di una destra arretrante, con candidato la senatrice leghista ed ex sindaco di Montefalco Tesi e la coalizione già definita, e di un centro sinistra diviso che solo l'accordo con i grillini può rendere competitivo. In questo campo continua la ricerca di un candidato. Il Pd insiste su Andrea Fora, i grillini ne cercano uno diverso coadiuvati dai civici e dalle forze con essi coalizzate. Al momento ancora non si sa chi sarà il candidato del centro sinistra. Di Maio ha sondato sia Brunello Cucinelli, l'industriale del cachemire, che Fausto Cardella, magistrato con responsabilità apicali a Perugia. Entrambi i tentativi sono andati a vuoto. Si sta parlando di e con Catia Bastioli, manager di Novamont e scienziata di rango, inventrice della plastica verde, una figura di spicco a livello imprenditoriale e internazionale, ben diversa dal coro di nani e ballerine che infesta lo scenario umbro, ma che, stando alle ultime notizie, pare abbia gentilmente declinato l'invito. D'altro canto o il Pd molla sul candidato o esclude dalle liste tutti coloro che sono stati coinvolti nella scorsa legislatura, aprendo un contenzioso infinito dentro il partito, in cui Verini appare sempre più isolato. Detto questo anche se è forte la propensione a fare l'accordo, non è detto che la trattativa vada in porto e che non si vada con più liste alla scadenza elettorale sancendo la vittoria della destra. In agosto e settembre si sono viste infatti cose che non hanno precedenti nella politica italiana. Forme di suicidio assistito sono sempre possibili. Ma se questa è la congiuntura restano pur sempre le questioni di fondo che presiedono alla realtà della regione. Quello che emerge con sempre maggiore forza è che il Pd, così come è ridotto, non rappresenta più, nel bene e nel

male, il baricentro della vita politica umbra. Non lo è più neppure per i ceti ed i poteri che finora lo hanno appoggiato. Tutta la spinta a fare un accordo con civici e pentastellati deriva da questa consapevolezza. Il cemento di tutta la caotica e nervosa trattativa dell'ultimo mese e mezzo è basata su due presupposti: dare forza al governo anche nei territori, costruire un fronte contro la destra. Non a caso Fiammetta Modena, parlamentare di Forza Italia, ha paventato il rischio di una campagna elettorale che si trasformi in un referendum pro o contro Salvini. Peraltro che questo sia il succo della questione lo dimostrano i programmi, quanto meno viscidati e per alcuni aspetti sovrapponibili. Una vera rottura non sembra all'ordine del giorno. Non sembra possibile che il tasso di giacobinismo delle forze in campo sia in grado di determinarla. La destra sta tentando di ereditare il rapporto con le forze sociali dominanti, ai ceti popolari lascerà solo la consolazione del ruggito contro gli immigrati; il Pd resiste cercando di non perdere consensi tra chi conta nella regione, dagli imprenditori alle autorità religiose, sapendo di non poter sperare in grandi successi. Ciò detto, in questa fase il solo bloccare l'arrembaggio di una destra che se dal punto di vista delle politiche concrete non farebbe cose molto diverse da quelle portate avanti dall'ultima amministrazione regionale, ma che sta spargendo pericolose tossine xenofobe, razziste, nazionaliste e fasciste nel corpo sociale dell'Umbria, come sta dimostrando nei comuni che amministra, non sarebbe risultato da poco. Non un nuovo inizio, ma perlomeno una boccata di ossigeno. Certo, se si raggiungesse un'alleanza unica con un candidato autorevole la cosa avrebbe

un'attrattiva maggiore. In questo caso, nonostante la ritrosia a suggerire opzioni di voto ai nostri lettori, non avremmo dubbi che sarebbe cosa buona e giusta, nonostante i limiti prima denunciati, votare la coalizione anti destra. Sarebbe anche giusto votarla - semmai turandosi il naso - anche se il candidato governatore fosse una figura poco convincente e non autorevole. C'è in entrambi i casi una possibilità di vittoria che sarebbe idiota non cercare di perseguire. C'è anche una possibilità di costruire un clima favorevole per le forze sparse della sinistra, limitando gli appetiti e l'arroganza del Pd. Anche in questo caso non un nuovo inizio ma un terreno di agibilità politica. La questione sorge se non di dovesse giungere ad un accordo e ci si trovasse di fronte più liste. Ebbene in questo caso si tratterebbe di penalizzare chi ha sabotato l'accordo, prima proponendo un candidato preconfezionato, poi evitando di metterlo in discussione, infine riproponendo pezzi consistenti del vecchio gruppo consiliare regionale nelle proprie liste, con una pervicacia per alcuni aspetti incomprensibile. Sarebbe sua la responsabilità della sconfitta e sarebbe giusto premiare chi ha tentato fino all'ultimo di arrivare ad una soluzione condivisa. Naturalmente rimangono della convinzione più volte espressa. Le elezioni, specie nel periodo in cui viviamo, sono per la sinistra un terreno scivoloso che non può automaticamente innescare processi di ripresa e di ricomposizione sociale. Il processo è molto più complicato e tortuoso e presuppone un lavoro di lunga lena, un dibattito culturale che superi il pattume cui ci siamo abituati, un percorso di reinsediamento sociale. Non bastano un po' di voti per superare le difficoltà del presente, occorre uno scatto di reni per cercare di guardare al futuro.

## Meglio tirare a campare che tirare le cuoia

Così, col consueto cinismo, Giulio Andreotti commentava l'andamento della politica italiana nella prima repubblica. Ancora è così. Il governo fatto tra grillini democratici e Leu risponde a questo criterio. Se si fosse andati a votare la Lega e la destra avrebbero travolto gli argini e ci saremmo dovuti rassegnare ad anni di nazionalismo gridato, di xenofobia e razzismo. Aver bloccato questo trend non è poco. D'altro canto il governo Conte 2 ha dalla sua un atteggiamento più permissivo da parte dell'Unione europea, un maggior appeal da parte dei mercati internazionali, l'appoggio tedesco e persino la simpatia di Trump. Quasi sicuramente riuscirà a bloccare l'aumento dell'Iva, avrà un atteggiamento meno corruivo nei confronti delle Ong e soprattutto degli immigrati, forse qualcosa farà a proposito del cuneo fiscale con qualche sgravio fiscale per i ceti popolari e medio bassi. Per il resto non c'è da aspettarsi grandi novità, svolte, progetti che modifichino in modo sostanziale la vita del paese. Chiacchiere. Il governo ha una sola missione: tenere fuori la destra dal potere, logorarne la forza, cercare attraverso una nuova legge elettorale di tenerla ai margini, evitare che determini l'elezione del prossimo Presidente della repubblica e dei membri laici della Consulta. Già questo non sarebbe poco.

Quello che osta ad una vera svolta non è solo l'evanescenza delle forze politiche, la loro frammentazione di cui è simbolo plastico la fuoriuscita di Renzi e della pattuglia dei suoi incursori dal Pd, quanto la vischiosità degli apparati, la loro sempre minore funzionalità. Una burocrazia che non funziona non solo per le tare del pubblico impiego in Italia, ma per una pletera di leggi e leggine spesso contraddittorie, per il peso delle lobby economiche e professionali. È questo che caratterizza quella che spesso su "micropopolis" abbiamo definito come "crisi di regime", che in definitiva altro non è che la crisi dell'insieme degli apparati istituzionali. Questo stato di cose si rimuove solo in due modi o con una svolta autoritaria, finora bloccata dai referendum costituzionali, oppure con una rottura profonda che però prevede una forte mobilitazione popolare e un quadro internazionale permissivo. Entrambe le condizioni al momento non sono date. Ciò spiega la mancanza di visione dei leaders e la rassegnazione di una sinistra sempre più frammentata, cui corrisponde la prostrazione politica, civile e morale del paese. Come abbiamo scritto, oggi più che mai sono necessarie pazienza ed ironia.

mensile umbro di politica, economia e cultura in edicola con "il manifesto"

### commenti

- Vista corta
- Lei piange ma resta
- Lui ritorna e ride
- Cucinelli Machiavelli
- Panzetta nera
- Scaricabarile
- Cara differenziata
- Campanella ritardata **2**

### politica

- Nella bonaccia del nulla **3**  
di Marco Venanzi
- Aspettando Godot **5**  
di Franco Calistri e Renato Covino
- Aumentano i fallimenti  
di Fr.Ca.
- La secessione dei ricchi **6**  
di Vincenzo Sgalla
- Il distretto del "Perugino" **7**  
di Osvaldo Fressoia

La fine di un'epoca  
di Franco Calistri

L'esperienza di Foligno  
in Comune  
di Fausto Gentili

Dagli al negro  
di Alberto Barelli

### società

Ancora ritardi e intoppi  
nella ricostruzione **10**  
di Anna Rita Guarducci

Spazi aperti  
di Stefano De Enzo



**9** cultura  
Cerignola-Costa  
d'Avorio e ritorno  
di Roberto Monicchia  
**13** A rischio di chiusura  
di Jacopo Manna

**11** Salvatore Lo Leggio: un  
amico, un compagno **14**  
di Renato Covino

Genova senza risposte  
di Maurizio Giacobbe

PerSo 2019  
di M. G.

**12** Cinema **15**  
di Jacopo Manna

**13** Libri e idee **16**

## Vista corta

I cacciatori rivendicano il carattere sportivo della propria attività. Stupisce perciò la polemica che Lando Loretoni, presidente di Libera caccia Umbria, solleva in prossimità dell'apertura della stagione venatoria: "Ancora una volta la caccia inizia in un clima di pregiudizio verso i cacciatori. Tra l'altro quest'anno è stato introdotto un tesserino venatorio talmente piccolo da rendere difficile la compilazione". Come fa a non capire che si tratta di un test sulla vista, del tutto normale per chi si accinge a far crepitare le doppie? Buona caccia comunque.

## Lei piange ma resta

Dopo aver pianto tutta la notte, ricordando la gloriosa storia della sua militanza (i volantini da distribuire, i manifesti da attaccare), l'on. Anna Ascani ha deciso di restare nel Pd, cioè di non seguire Matteo Renzi nella nuova avventura politica. Si conclude così - per ora - la frenetica estate della tifernate: in poche settimane la vicepresidente del Pd è passata dalle diffide a Zingaretti a non si avvicinarsi ai grillino alla carica di viceministro dell'Istruzione nel governo con i 5 stelle, per concludere con l'inattesa separazione dal suo leader di riferimento. Tra le lacrime la Ascani potrà però rivendicare la propria coerenza: quel #senzadime che le è stato rinfacciato non era rivolto a Di Maio, ma a Renzi.

## Lui ritorna e ride

Ercolino sempre in piedi era un pupazzo gonfiabile degli anni '60. Il suo ricordo rinvigorisce pensando a Dramane Wague: già eletto come indipendente nelle liste di Rifondazione al consiglio comunale di Perugia negli anni '90, nella penultima consiliatura, dopo una non brillantissima corsa da sindaco, si era apparentamento con Romizi, ottenendo un assessorato all'istruzione segnato da scarsi successi e molte polemiche. Nel giugno scorso si è candidato in una delle liste a sostegno di Romizi ottenendo 285 preferenze, insufficienti a farlo entrare in consiglio, ed è stato poi escluso dalla giunta. Nessuna paura: passate le ferie, il sindaco Romizi lo ha inserito nel suo staff "per le esigenze connesse all'attuazione del programma di mandato". La definizione è generica, il compenso invece molto preciso: 45 mila euro fino a fine 2020. Come si vede la passione per la politica non è scomparsa.

## Cucinelli Machiavelli

Con la modestia e lo stile che lo contraddistinguono, Brunello Cucinelli è stato al centro dei riflettori della sfida politica per le regionali. Dopo aver dato consigli "paterni" a Luigi Di Maio, ha declinato la candidatura alla presidenza della regione rivoltagli dalla strana coppia Pd-M5s. Motivo? Ama il suo mestiere di imprenditore, e lo considera - citando il Machiavelli della lettera a Fattori - "quel cibo che *solum* è mio e io nacqui per lui". Quasi nelle stesse ore Renzi ha autodefinito la propria uscita dal Pd una mossa "machiaavellica" di cui si vanta. Tanto per lo statista di Rignano quanto per il "re del Cachemire" vale il motto di Cesare Borgia, il modello di Machiavelli: "O Cesare o nulla". Può accontentarsi Brunello della piccola Umbria?

## Panzetta nera

Tra i militanti di Casapound colpiti dall'oscuramento da parte di facebook c'è anche il candidato a sindaco di Orvieto Matteo Panzetta, il quale reagisce marzionalmente: "Prima di commentare attendo indicazioni da Roma". Credere obbedire combattere.

## Santini marroni

Il 27 ottobre non è solo la data delle elezioni regionali umbre, ma anche l'ultima giornata di Eurochocolate. Al patron Eugenio Guarducci non è sfuggita la coincidenza. Così ha inventato i "chocosantini", cioccolatini recanti sull'incarto nome e immagine dell'aspirante consigliere. Ogni candidato potrà ordinarne fino a 5 chili, concordando scritte e immagini. Simpatica iniziativa, ma con qualche controindicazione: visto il discredito di cui gode il ceto politico c'è il fondato rischio che qualche elettore associ il colore dei singolari santini ad una sostanza diversa dal cacao.



Il piccasorci - pungitopo secondo lo Zingarelli - è un modesto arbusto che a causa delle sue foglie dure e acuminate impedisce, appunto, ai sorci di risalire le corde per saltare sull'asse del formaggio. La rubrica "Il piccasorci", con la sola forza della segnalazione, spera di impedire storiche stronzate e, ove necessario, di "roscicare il cacao".

# Scaricabarile

L'emergenza del Trasporto pubblico locale su gomma, esplosa all'inizio dell'estate e che aveva portato la Regione, e di conseguenza i Comuni, a pesanti tagli di corse e linee, è rientrata. In parte era prevedibile, oltre che auspicabile. Il periodo estivo di chiusura delle scuole è, tradizionalmente, un momento di bassa domanda nel corso del quale è possibile operare risparmi. Così alla vigilia dell'avvio del nuovo anno scolastico l'assessore regionale ai trasporti Chianella ha potuto dichiarare alla stampa che l'indomani sarebbero riprese "tutte le corse degli autobus a seguito del riequilibrio conseguente al reperimento delle risorse in fase di assestamento di bilancio e grazie alle successive risorse aggiuntive della Regione dopo l'approvazione dell'atto in Aula". Chianella ha anche ricordato gli obiettivi che l'Ente intende a breve raggiungere, in particolare la trasformazione di ciò che resta di Umbria mobilità in Agenzia regionale per la mobilità, mutamento che consentirebbe un risparmio di risorse di 8 milioni di euro da potere reinvestire nel funzionamento del Tpl. Vedremo se, come troppo spesso è accaduto, le ottimistiche previsioni dell'assessore saranno smentite dai fatti. Intanto, però, gli autobus hanno ripreso a viaggiare regolarmente, tranne a Perugia, dove il comune ha operato considerevoli tagli al servizio urbano, tra bus e buxi. Insomma si è presentato bene alla cittadinanza il neo assessore al personale e alla mobilità, il ragionier-leghista Luca Merli, che ha subito dovuto far quadrare i conti. Manco a dirlo la responsabilità della riduzione del servizio è stata scaricata sulla Regione, rea di avere tolto il contributo annuale per il minimetrol, scelta peraltro ampiamente nota da tempo.

La nuova giunta Romizi, persa la maschera del buon civismo, parte come peggio non si potrebbe. La trazione leghista porta anche il timido sindaco a fare la voce grossa, ma attorno a Palazzo dei Priori, l'aria comincia a cambiare, la cambiale in bianco è scaduta e molti cittadini iniziano a capire che lo scaricabarile non basta.

# Cara differenziata

Dati contrastanti quelli relativi alla gestione del ciclo dei rifiuti umbri. Da un lato l'assessora uscente Fernanda Cecchini può esibire la crescita della differenziata che, nel primo semestre del 2019, ha raggiunto la percentuale media del 65,5%, un dato che colloca la nostra regione ben al di sopra della media nazionale (55,5%) e di quella del Centro Italia (51,8%) anche se ancora nettamente inferiore a quella del Nord (66,2%). Cecchini, pur riconoscendo, che l'obiettivo del 72,3% fissato dalla Regione è ancora lontano, vanta i successi del Piano regionale dei rifiuti che nell'arco di un decennio ha portato al raddoppio della percentuale di differenziata.

A guastare il clima positivo, negli stessi giorni, tuttavia, i risultati di una indagine di Confcommercio che certifica come, con una tariffa media di oltre 240 euro a persona, il servizio rifiuti dell'Umbria sia stato nel 2018 tra i più cari d'Italia. Tra il 2017 e il 2018 i rincari sono stati dell'8,5%, in larga parte derivanti dal "permanere di voci di costo improprie a copertura di inefficienze locali di gestione". Su tutti spicca in negativo la situazione del Comune di Perugia dove l'ammontare della Tari è stato superiore per 9 milioni di euro all'indicatore (OpenCivitas) relativo al costo ottimale del servizio rifiuti calcolato in condizioni di efficienza e appropriatezza per livelli essenziali.

In attesa di capire quelle delle due notizie farà più felici i cittadini-utenti, non possiamo non ricordare tutte le pesanti criticità che gravano il sistema, a partire dal processo denominato "Spazzatura d'oro" che vede sotto accusa Gesenu, Gest e Tsa - che continuano e gestire la raccolta e gli impianti - sino alle scelte che la nuova Auri, targata centrodestra, dovrà necessariamente operare in merito alla chiusura del ciclo: se produrre o meno Combustibile solido secondario (Css) e, soprattutto, dove bruciarlo. Problemi non da poco anche per la Giunta che verrà.

# il fatto

## Campanella ritardata

Ora mai è come il Natale e la Pasqua o, in omaggio alla laicità repubblicana, il 25 aprile e il Primo maggio: non c'è nuovo governo che si presenti davanti alle Camere che non ponga la scuola e l'università tra le priorità della propria azione. Non poteva certo esimersi il bis-Conte, la presentazione alla Camera è avvenuta il 9 settembre, nei giorni della ripresa delle lezioni. Ed ecco i proclami sulla "centralità" dell'istruzione e l'impegno per la gratuità degli asili nido per le famiglie a basso reddito. Si vedrà. Quel che è certo è che l'avvio dell'anno scolastico si presenta per l'ennesima volta sotto il segno dell'incertezza e dell'emergenza, tanto nei contenuti quanto nell'organizzazione. Vediamo per prima cosa la questione dell'educazione civica: imposta in fretta e in furia dal ministro Bussetti come disciplina a sé - che però non doveva aggiungersi all'orario curricolare ma distribuirsi tra le discipline esistenti - senza chiarirne i nessi con la già prevista attività di "cittadinanza e costituzione", e regolata con un decreto attuativo emanato dal suddetto ministro *in articulo mortis*, la nuova "materia di studio" è stata

bloccata dal parere negativo del Consiglio nazionale della Pubblica Istruzione, che ha ritenuto opportuno rimandarne l'attuazione all'anno successivo. In tutto questo, come nella precedente revisione dell'esame di stato, ci si è mossi con quel misto di pressapochismo, arroganza e indifferenza al parere degli addetti ai lavori, che pare il segno di maggior continuità tra i governi degli ultimi decenni. E poi ci sono le emergenze strutturali (si scusi l'ossimoro), puntuali a ogni settembre come la vendemmia: carenza di personale, precariato, mancanza o pericolosità degli edifici. Come fa notare la Flcgil Umbria, "Diversamente dal campionato di calcio l'avvio dell'anno scolastico nel nostro Paese avviene anche con squadre incomplete, anche senza portiere o centravanti o allenatore". Nella nostra regione, ad esempio, in 49 istituzioni scolastiche su 140 mancheranno i dirigenti amministrativi (Dsga), perché il concorso per il reclutamento è ancora fermo alle preselezioni. Sottodimensionato anche il personale Ata (amministrativi e collaboratori), con immaginabili conseguenze negative su salute e sicurezza degli alunni.

Centinaia anche le cattedre non coperte da personale di ruolo, con il bisogno del ricorso a supplenze di difficile reperimento. Quanto alle strutture, l'Umbria soffre di problemi più gravi di altre regioni: in particolare gli studenti delle superiori di Norcia (comune nel cratere del terremoto) inizieranno l'anno scolastico in container collettivi, già impiegati dal comune per ospitare le famiglie dopo il sisma. Le strutture prefabbricate utilizzate dalle scuole dopo il sisma dal 2016 sono state smantellate a giugno e dovevano essere rimpiazzati da manufatti, sempre provvisori, ritenuti più idonei allo svolgimento delle attività didattiche, che però non sono mai stati realizzati. Insomma poco o nulla di nuovo.

In conclusione, per coloro che hanno a fare con il mondo della scuola gli omaggi rituali alla sua "centralità" suonano più come una minaccia che come una speranza: dalla riforma Gelmini alla Buona scuola, fino ai pasticci sugli esami di stato di Bussetti, le furie riformatrici dei governi hanno fatto tanti e tali danni da sognare un futuro governo che dichiari di *non* voler riformare la scuola.



## La lunga estate ternana

# Nella bonaccia del nulla

Marco Venanzi

### La giunta leghista

A Terni si respira un'aria surreale. Tutto è immobile come nel romanzo di J. Conrad *The Shadow Line: A Confession* (*La linea d'ombra: una confessione*, 1917): la nave di cui il protagonista è il comandante è ferma, la malattia consuma i giorni inesorabilmente mentre la bonaccia blocca ogni possibilità di azione, su tutto pesa la maledizione del precedente capitano. Nel romanzo il protagonista, che comanda per la prima volta un veliero, riesce, infine, a superare la propria linea d'ombra, a diventare pienamente adulto e un comandante autorevole con nuove e inedite prospettive. La nave ternana, invece, comandata dalla giunta leghista rischia di restare in mezzo al mare senza guida e prospettiva di futuro.

Le ragioni sono diverse. I leghisti rischiano, per presunti errori contabili e amministrativi legati all'accensione di mutui e a causa di soldi spesi incautamente nel contesto di dissesto finanziario del Comune (creato dalla sinistra), di trovarsi in una situazione ingestibile: ai problemi finanziari creati dalla passata amministrazione si potrebbero aggiungere come un macigno diversi milioni di euro (13 probabilmente) da dover recuperare per mettersi in regola con le recenti normative sui bilanci degli enti sottoposti alla procedura del dissesto. I leghisti hanno commesso l'errore della sinistra che li ha preceduti: per trovare i soldi necessari a far funzionare una città di medie dimensioni come Terni hanno forzato le regole e potrebbero pagarne le conseguenze politiche come ha fatto la giunta Di Girolamo. Tutto sommato i vizi formali sono stati compiuti "a fin di bene", cioè per compiere gli interventi e le opere pubbliche minime necessarie al funzionamento della città perché altrimenti avremmo avuto buche a ogni angolo e l'erba alta tre metri. La cosa migliore, però, sarebbe stata non forzare la situazione e spiegare ai ternani che i soldi sono veramente finiti anche perché per anni la destra ha affermato che Di Girolamo e la sinistra erano incapaci e inetti e che i problemi erano nel comando e nei marinai e non nella nave o nei passeggeri. Sarebbe stato, però, difficile nei lunghi mesi che sono passati dalla vittoria dell'avvocato Latini a oggi non portare a casa nessun risultato tangibile da dare in pasto

al popolo affamato e arrabbiato da poco liberato dai comunisti. Il centrodestra, insomma, si sta rendendo conto che amministrare una città complicata come Terni e senza un soldo è impresa da far tremare i polsi. È per questo che è avvenuto il rimpasto di agosto con l'ingresso in giunta di Orlando Masselli di Fratelli d'Italia e di fatto la vita politica cittadina è stata ferma per mesi. Naturalmente come in passato non mancano segnali positivi legati all'azione del vicesindaco e assessore alla Cultura Andrea Giuli che - nonostante le difficoltà nei bandi per il Caos e per la Cascata delle Marmore da non sottovalutare - s'impegna senza riserve e porta sempre a casa risultati più che dignitosi e a costi accettabili. Ci sono, però, anche altri elementi inspiegabili a chi come noi non frequenta i palazzi della politica ternana: ad esempio, il mancato ingresso in giunta a seguito del rimpasto della lista civica guidata da Michele Rossi sempre molto attivo sul piano del patrimonio culturale e molto apprezzato in città. Evidentemente si tratta di una realtà politica poco controllabile in termini politici perché composta da gente libera e non viziata ideologicamente.

Ad ogni modo, a un certo punto il centrodestra dovrà smettere di dare la colpa di ogni cosa alla sinistra che lo ha preceduto e rispondere responsabilmente di quanto sta facendo o non facendo da oltre un anno. Anche, perché, la giunta Latini e il centrodestra in generale non hanno proposto ancora un progetto concreto e chiaro per riportare Terni a navigare fruttuosamente in Umbria e in Italia. Ci sono diversi elementi che potrebbero contribuire a delineare una visione ma spesso sono contraddittori: si parla di rigenerare la zona dello stadio in nome dello sport e poi si lascia morire il canottaggio a Piediluco, si toglie lo spazio sociale la Siviera a Blob.lgc e - come era prevedibile - nessuno lo vuole gestire, si interviene costruendo una palestra all'aperto nel parco pubblico cittadino La Passeggiata ma lo stesso rimane aperto e abbandonato ai vandali di notte.

### La sinistra

La sinistra, del resto, nel pieno travaglio della nascita del governo giallo-rosso, della preparazione delle elezioni regionali umbre dopo il di-

sastro della Marini e mentre si preparava la scissione di Renzi (che appena avvenuta ha provocato l'uscita dal Pd del senatore e segretario dell'Unione comunale di Terni Leonardo Grimani), non sembra dare segni di vita. Gli eletti di sinistra in Consiglio comunale sono sempre molto attivi e presenti ma combattono spesso battaglie sugli aspetti procedurali e sulle questioni contingenti, cercando di giocare sull'inesperienza della giunta Latini per provocarne l'implosione. Nei fatti sono senza partiti o gruppi veri e organizzati alle spalle e rappresentano al meglio nella loro solitudine la crisi - forse irreversibile - della sinistra ternana. Anche perché fermarsi al quotidiano, all'istante, al fatto nella sua immediatezza, qualche volta agli insulti e in generale affidarsi ai *social network* e ai *selfies* non sta portando lontano. Manca anche in questo caso un'idea di città, un progetto, o almeno delle possibili rotte da percorrere in futuro. I partiti di sinistra che alcuni anni fa movimentavano migliaia di persone e che a Terni arrivavano in coalizione al 40% sono spariti dalla scena.

### Senza un progetto, senza un domani

A Terni, insomma, la politica non è mai stata così lontana dai cittadini e dai loro problemi. Nel pieno della crisi più grave che la città si trova a vivere dalla seconda guerra mondiale non c'è un partito che riesca a proporre un briciolo di idea su cui costruire un percorso anche parziale di rigenerazione che riesca a coinvolgere veramente i ternani.

Il centrodestra sta governando e gode ancora di grande consenso ma non è riuscito a pensare un piano per Terni e non riesce a coinvolgere oltre il voto i cittadini. La sinistra annientata dalla sconfitta ancora non ha riflettuto sulle ragioni profonde del disastro e non propone nulla di costruttivo limitandosi a sperare nella caduta dell'avversario, cercando di approfittare delle evidenti contraddizioni interne che stanno emergendo con il passare dei mesi.

A Terni, insomma, la politica non sta riuscendo a delineare idee, progetti, percorsi utili a rompere "il nulla" che dilaga, a uscire dalla zona di bonaccia.

Basti pensare all'ambientalismo di maniera che propone di riportare Terni al XVIII secolo e

all'assenza di una visione industriale della città proprio mentre l'Ast sta nuovamente fibrillando (con conseguenze gravi per i lavoratori) a causa dell'andamento del mercato degli acciai.

### Prospettive e opportunità

A Terni ci sono risorse dormienti (insegnanti, professionisti, intellettuali, artisti, membri di associazioni sportive, sociali e culturali, ecc.), persone che in città vivono ma che non contribuiscono al bene comune pur avendo delle grandi potenzialità e competenze. Non parlo di appartenenti a forze politiche o sindacali che già sono coinvolti nella vita della comunità ma di tutti coloro che negli ultimi trent'anni si sono rinchiusi in una dimensione privata per il disgusto che hanno provato nei confronti delle forze politiche organizzate.

Si tratta di soggetti appartenenti a mondi sconosciuti ai partiti di oggi ma che se attivati potrebbero contribuire alla costruzione di un nuovo progetto di città in grado almeno di provare a fermare il declino. Potrebbero essere questi gli innovatori che - senza assumere toni millenaristici per carità - avrebbero la possibilità di giocare le proprie carte per il rinnovamento della città. Non credo, però, che la Lega riuscirà a coinvolgere i dormienti: il populismo di varia natura si è nutrito di paura e questa ha contribuito a far rintanare i ternani nelle case. La paura del diverso, della globalizzazione, l'ansia di perdere il lavoro o di non trovarlo, mischiate al terrorismo ambientalista (Terni città dei tumori) hanno contribuito all'isolamento sociale dei ternani già provati oggettivamente dalla crisi economica e dalla deindustrializzazione. La sinistra sarà in grado di rompere il muro delle paure e scatenare le forze creative e innovative se tornerà a parlare ai ceti popolari e ai lavoratori da un lato e al mondo della cultura dall'altro. Non è un caso, purtroppo, che da anni le sezioni del Pd nei quartieri della periferia conducono una vita stentata e che i temi del patrimonio culturale e della cultura in generale rientrano raramente nei contributi politici dei consiglieri comunali di sinistra.

Parafrasando Conrad abbiamo il dovere di combattere la nostra cattiva sorte, gli errori e la nostra coscienza, il senso di vuoto e, se possiamo, dobbiamo tornare a navigare.



## Elezioni regionali 2019

# Aspettando Godot

Franco Calistri e Renato Covino

**S**tanno trattando. Oggi mentre scriviamo (19 settembre 2019) a Roma Zingaretti e Di Maio, coadiuvati dallo zelante Walter Verini, commissario regionale del Pd umbro, stanno cercando di quadrare il cerchio di una alleanza tra pentastellati, democratici e civici: pronubo il governo giallo rosa finalmente a ranghi completi. La posta in gioco è il governo della regione. Se il quadro dell'alleanza dovesse comporsi le forze antidestra (senza Movimento 5 stelle), staccate nei sondaggi, fino a qualche settimana fa, di 8-10 punti, ridiverrebbero competitive; vengono date da Nicola Piepoli a circa il 45%, con un centro destra unito che si aggira intorno a 47%. Comunque andranno le cose, sia che si sigli l'alleanza sia

che gli avversari della destra restino ognuna nel proprio recinto, il quadro politico che ci consegnerà il voto del 27 ottobre segnerà la fine di quasi mezzo secolo di governi regionali di sinistra e centro sinistra, almeno nelle versioni che eravamo abituati a conoscerli. Ma forse non è fuori di luogo prima di parlare dei fatti più recenti cercare di delineare il quadro pregresso, fare un rapido background per capire il contesto in cui si collocano gli eventi dell'ultimo mese e mezzo.

### Le elezioni europee

Già nelle precedenti elezioni regionali, a maggio del 2015, la coalizione di centro-sinistra guidata dalla Presidente uscente Catiuscia Marini, vinse con un margine di 13.137 voti (42,78% a 39,27%), gli ultimi risultati elettorali su scala regionale, quelli delle europee di quattro mesi fa, non lascerebbero spazio a soverchie illusioni: il centro-destra nella classica formazione a tre, formula con la quale si è presentato finora in tutte le competizioni elettorali regionali ed amministrative, ovvero Lega, Forza Italia e Fratelli d'Italia, con 229.937 voti (dei quali 171.458 della sola Lega, 38,18%) ed una percentuale del 51,18%, sarebbe di gran lunga la coalizione maggioritaria a livello regionale, con un centro-sinistra che nella versione stretta (Partito democratico, +Eu-

ropa) con 119.749 realizza appena il 26,67%, nella versione larga, comprendendo tutta la sinistra ed i Verdi, con 144.023 voti, raggiunge faticosamente il 32,08%, sei punti sotto il risultato della sola Lega. Il Movimento 5 stelle con 65.718 voti ottiene il 14,63%. Per completare il quadro ci sarebbero altri 9.500 voti circa che all'europee del maggio scorso sono andati a liste minori di centro o di centro-destra. Sulla base di questi risultati la partita apparirebbe persa, anche in presenza di un'alleanza che prefiguri una riedizione dell'Unione di Romano Prodi, che metterebbe insieme gli eredi di Angiolino Alfano ed i comunisti di Marco Rizzo passando per i 5 stelle. Le elezioni europee non sono quelle regionali, ma non bisogna dimenticare che lo stesso giorno si è votato anche per le amministrative, per il rinnovo di amministrazioni comunali come Perugia, Bastia, Castiglione del Lago, Gualdo Tadino, Foligno, Marsciano, Orvieto. Anche in questo caso il centro sinistra non è andata bene, poteva andare peggio. La supremazia del centro-destra è netta. Negli otto centri con popolazione superiore ai 15.000 abitanti, le liste di centrodestra, in coalizione o divise, hanno raccolto circa il 49,0% dei voti di lista globalmente espressi, quelle di centro sinistra, anche in questo caso in coalizione o divise, arrivano a circa il 38,0%, i 5 stelle sono attorno al 7%, men-

tre un restante 6 per cento va a liste sparse non classificabili.

### La legge elettorale regionale

La legge elettorale regionale, come modificata nel febbraio 2015 da una maggioranza di centro-sinistra che all'epoca pensava di durare in eterno, prevede che il Presidente della Giunta sia eletto a suffragio universale e diretto contestualmente con il rinnovo del Consiglio regionale (che oggi si chiama Assemblea legislativa ed è composta da 20 consiglieri). La votazione avviene su di una scheda unica ed il voto può essere espresso a favore di una lista (in questo caso si trasferisce automaticamente al candidato Presidente collegato alla lista) o al solo candidato Presidente (in questo caso il voto viene ripartito tra le liste che sostengono quel candidato presidente in ragione del risultato percentuale ottenuto da ciascuna lista), oppure, terza ipotesi, esprimendo il voto sia a favore di una lista sia del candidato Presidente, ma, a differenza del passato non è ammesso il voto disgiunto, ovvero voto per un candidato Presidente e per una lista a lui non collegata (in questo caso il voto è considerato nullo). Si possono esprimere fino ad un massimo di due preferenze, ma devono essere di genere diverso, pena l'annullamento della seconda. Vince chi arriva primo, anche di un soffio, ovvero basta la

**micro  
polis  
online**

[www.micropolis.umbria.it](http://www.micropolis.umbria.it)

semplice maggioranza relativa e chi vince, indipendentemente dalla percentuale ovvero dall'ampiezza della vittoria, si porta a casa 12 seggi su 20, ai quali si aggiunge, ovviamente, quello del presidente. Dei restanti 8, 1 viene assegnato al miglior perdente tra gli altri candidati presidente e 7 alle coalizioni di liste o alle liste perdenti in maniera proporzionale. A differenza del passato sono state abolite le circoscrizioni provinciali e tutti e 20 i consiglieri sono assegnati ad un Collegio unico regionale. Per partecipare al riparto dei seggi, sia nel caso dei 12 assegnati a chi vince sia in quello dei 7 per i perdenti, le singole liste devono aver superato la soglia del 2,5% dei voti validamente espressi, che secondo la sentenza TAR dell'ottobre 2015, vanno intesi comprensivi dei voti espressi solo per il candidato presidente; una sottigliezza che però è costato un seggio (l'unico inizialmente attribuito alla sinistra di Umbria più Eguale, passato poi al Pd. In questo caso si tratta di soglie esplicite, quelle implicite sono molto più alte e variano notevolmente se la lista è all'interno della coalizione vincente o perdente. Ad esempio nelle passate elezioni il quorum per eleggere un consigliere di maggioranza era pari a circa 12.500 voti (3,5% dei voti validi espressi), mentre nel caso delle opposizioni il quorum saliva a 26.700 voti circa.

### Il centro-destra

Il primo a scendere in campo proponendo la propria candidatura, come si usa dire con una espressione mutuata dall'organizzazione statuale dell'antica Roma, a governatore dell'Umbria è stato Claudio Ricci, già sindaco per il centro-destra di Assisi e già sfidante, sempre per il centro-destra di Catuscia Marini alle regionali del 2015. Già da maggio manifesti formato elefante sono comparsi negli spazi pubblicitari di molte città umbre con il volto sorridente di Ricci ed i simboli delle tre liste, tutte rigorosamente civiche che lo appoggiano: Ricci Presidente, Italia Civica e Proposta per l'Umbria; un sondaggio, commissionato dallo stesso Ricci alla società Scenari Politici Win-Poll, risalente a fine agosto valutava al 22% la propensione al voto per le tre liste civiche della coalizione Ricci: un po' di ottimismo non guasta. Al di là del risultato finale, comunque la candidatura di Ricci potrebbe rappresentare una spina nel fianco, quanto profonda difficile stimarlo, per il compatto schieramento di centro-destra che, a poco meno di due mesi dalla data delle elezioni, ha già individuato il proprio candidato nella sindaca di Montefalco, nonché senatrice della Lega e Presidente della Commissione Difesa di Palazzo Madama, Donatella Tesei; a sostenerla il si convinto della Lega, con Matteo Salvini sceso in Umbria per l'incoronazione ufficiale avvenuta alla festa della Lega a Sangemini, Fratelli d'Italia e Forza Italia. Al momento non è chiaro se della partita sarà anche la lista "Cambiamo!", il movimento del governatore ex forzista della Liguria Giovanni Toti, nazionalmente schieratosi a fianco di Salvini e Meloni, con tanto di selfie sorridente, ma che in Umbria schiera Pietro Laffranco e Aldo Tracchegiani, due ex inquilini di Palazzo Cesaroni per nulla graditi e la cui presenza, per un motivo o per l'altro, risulta assai indigesta ai tre partiti locali. La coalizione di centro-destra dovrebbe poi completarsi con la presenza di due liste civiche. Assieme ad una ormai immane lista del Presidente sarà infatti presente anche il simbolo di "Umbria Civica" dell'ex socialista Nilo Arcudi, già vicesindaco della giunta Boccali, attualmente Presidente del Consiglio comunale di Perugia. Tutti i simboli conterranno la dicitura "Per Tesei", quindi avremo "Lega per Tesei", "Forza Italia per Tesei" e così via. Unica questione rimasta aperta, ma per certi versi ininfluente, è l'indicazione del vice Presidente, che Fratelli d'Italia, quale seconda forza di coalizione sulla base dei risultati delle europee vorrebbe per se (da tempo ha indicato il consigliere regionale uscente Marco

Squarta) mentre Forza Italia preme per il consigliere regionale forzista uscente ed ex sindaco di Gualdo Tadino Roberto Morrioni. Molto probabilmente alla fine saranno le urne, in caso di vittoria del centro-destra, ad individuare a suon di preferenze chi sarà il vice di Donatella Tesei.

### Il centro-sinistra

Più complesso, per usare un eufemismo, il quadro nel centro sinistra. Sulla base dei risultati delle ultime elezioni, europee ed amministrative, era assolutamente evidente che per battere il centro-destra era necessario contrapporre una coalizione di centro-sinistra coesa e compatta e che sarebbe stata necessaria un'alleanza con i Cinque stelle. Questo tuttavia non è stato chiaro fin dall'inizio, non fosse altro a causa della sequenza di eventi che oggi sembrano essere confinati sullo sfondo, ma che hanno provocato il caos nel Pd e nelle forze a lui vicine e che non è peregrino ricordare.

Il 12 aprile scoppia l'inchiesta sanitopoli. Il 16 aprile Catuscia Marini si dimette da presidente. Il consiglio del 7 maggio in cui si dovevano discutere le dimissioni decide di posticipare il dibattito sul tema al 18 maggio. In quella sede le dimissioni della governatrice vengono respinte con il suo voto decisivo. Il 19 la Marini, a seguito anche della dura e pubblica presa di posizione del neosegretario Pd Zingaretti, si dimette nuovamente e le dimissioni, questa volta, vengono prese sul serio e ratificate il 28 maggio, il giorno dopo le elezioni europee e comunali. Iniziano le grandi manovre per la scelta del candidato presidente, ovviamente - stante la situazione - un candidato a perdere. Prima si parla di Camilla Laureti, già candidata a sindaco nel Comune di Spoleto e al Parlamento europeo e in entrambi i casi non eletta, poi di Mauro Agostini, direttore della Sviluppumbria ed ex parlamentare di lungo corso. Il 9 maggio i ballottaggi vanno come vanno e aggravano la crisi del Pd. La vecchia maggioranza di Bocci e Marini (104 componenti l'assemblea regionale su 250) contesta il commissario Verini. Si parla di elezioni il 24 novembre. Burbanzosamente Verini annuncia che entro luglio il Pd sceglierà il candidato presidente. Intanto agli inizi di luglio da Direzione nazionale del Pd scioglie l'assemblea regionale. Il 14 luglio viene reso pubblico un documento firmato da 222 persone che si autodefiniscono "Cantiere civico" elaborato da Luca Ferrucci. Tra i firmatari c'è Andrea Fora, presidente di Confcooperative, che si autocandida a governatore come espressione del mondo "civico". Intanto in questo quadro resta in sospenso la data delle elezioni che viene decisa l'8 agosto optando per il 27 ottobre. Il motivo è semplice: a novembre si dovrebbero tenere i primi processi per sanitopoli e non sarebbe agevole per il Pd fare la campagna elettorale con i giornali e le televisioni concentrate sull'evento. Ma l'8 agosto è anche il giorno in cui Salvini manda in crisi il governo giallo - verde. Il quadro appare mutato, sembra che si debba andare ad elezioni anticipate e forse è opportuno unificare voto regionale politico. I gruppi minori protestano per i tempi accelerati, ovviamente senza nessun risultato. Intanto prosegue il battage su Fora, candidato consigliato dalle autorità ecclesiastiche, anche se presenta l'*handicap* di essere coinvolto in un processo per truffa ai danni del Comune di Perugia in relazione all'appalto e fornitura delle mense scolastiche. Buona parte della sinistra e dei civici si oppongono, il Pd insiste e il 31 agosto (l'incarico a Conte viene dato il 29 e i ministri avrebbero giurato il 5 settembre) il Pd ufficializza il suo appoggio al presidente di Confcooperative che viene incoronato *deus ex machina* della trattativa con i civici che, particolare trascurabile, non lo vogliono come candidato e che parlano di "candidatura imposta". Questi ultimi formano una coalizione, "Umbria civica, verde e sociale", formata da diversi soggetti. In primo luogo da "Umbria dei territori" che

ha come promotori il consigliere comunale tuderte Floriano Pizzichini (candidato sindaco nel 2017 a capo di una coalizione di liste civiche) e Stefania Proietti, attualmente sindaca di Assisi, e comprende una ventina di liste civiche comunali. C'è poi Altra Umbria, che riunisce liste civiche di sinistra, animata da Federico Santi della lista l'Altra Marsciano, cui aderiscono anche ciò che resta di Rifondazione comunista e Sinistra italiana. La terza componente è il Movimento delle idee e del fare. Nato da circa un anno è espressione del mondo dell'associazionismo diffuso operante sia in campo socio-assistenziale che culturale, cui fa riferimento anche il professor Luca Ferrucci, già esponente di "Cantiere civico". A queste tre componenti si sono aggiunte Europa Verde, lista ambientalista presentatasi alle passate elezioni europee e che mette insieme anche altre associazioni ambientaliste come Noi Cittadini Perugia e Coscienza Verde e, per ultimo, in aperta polemica con il Partito democratico, i socialisti del Psi. In appoggio a Fora, appoggiato da Pd e pezzi di mondo cattolico, si collocano progressivamente Articolo1Mdp (Movimento democratico e progressista), ovvero gli ex democratici che assieme a Sinistra italiana e Possibile avevano dato vita alle politiche del 2018 all'esperienza della lista Liberi ed Uguali (Leu) terminata subito dopo le elezioni a novembre del 2018, e la Sinistra per l'Umbria (ora Da Sinistra per l'Umbria del futuro) che lavora per la costruzione di un largo schieramento di centro-sinistra che tenga aperta la porta del dialogo con il Partito democratico e comprenda anche il Movimento 5 stelle. Da parte sua Andrea Fora, che si è sempre dichiarato estraneo al Partito democratico, continua per la sua strada, lavorando alla costruzione di una sua coalizione formata a sua volta da quattro liste espressione del mondo del civismo e dell'associazionismo. Situazione ingarbugliata, resa per altro più difficile dalla difficoltà di comprendere quanto realmente tutto questo mondo di movimenti ed associazioni, questi cosiddetti

civici, pesino nella realtà, quanto consenso siano in grado di raccogliere. Sembrava che partiti e movimenti antidestra dovesse andare divisi in tre tronconi alle elezioni (coalizione Fora, M5S e civici) lasciando via libera al centro destra, quando il 15 settembre si è verificato un fatto nuovo, ossia la lettera di Di Maio che auspica un Patto civico in Umbria contro la destra

### La mossa del cavallo

È l'equivalente della mossa del cavallo. Di Maio pone tre condizioni: un nuovo candidato, liste senza persone impresentabili o coinvolte nelle passate gestioni, una giunta fatta di civici cui i partiti in consiglio diano il loro appoggio. In altri termini le condizioni già poste dalle forze coagulatesi in "Umbria civica, verde, sociale". Non sfugge a nessuno che questo sconvolge il quadro e costringe il Pd e rivedere le decisioni già prese, consegnandolo ad una situazione di difficoltà. Qualora la trattativa fallisse, peraltro, i pentastellati e con loro i civici avrebbero facile gioco a sostenere che è tutta colpa del Pd, cui addosserebbero la responsabilità della sconfitta. Questo lo stato dell'arte. È probabile che si vada alla coalizione di tutti, è possibile che Fora faccia il candidato o che sia sacrificato sull'altare dell'accordo, come che le liste del Pd vengano profondamente rinnovate o continuino a presentare i volti del passato. È anche possibile che la trattativa naufraghi e che si ritorni allo schema a tre liste e la battaglia divenga quella per assicurarsi quanti più posti possibili di minoranza. Fatto sta che a tutt'oggi (ripetiamo 19 settembre) non si sa nulla. Mai come in questa fase le decisioni vengono prese fuori dell'Umbria, a Roma. In quella sede è stato partorito il candidato "cristiano sociale" Andrea Fora con un accordo tra Pd e mondo ecclesiastico, lì si prenderanno le decisioni definitive. Da quanto ricordiamo non era mai successo. Segno di un'autorevolezza ridotta ai minimi storici dei gruppi dirigenti politici della regione.



**Sabato 5 ottobre ore 17:00 - AULA A**

Tavola rotonda

**LA FINE DI UN MODELLO. L'UMBRIA, LA CRISI E LA SINISTRA**

a cura della redazione Micropolis - coordina Franco Calistri  
Intervengono: Paolo Brutti, Claudio Carnieri, Renato Covino, Fausto Gentili, Francesco Mandarinini, Valerio Marinelli, Attilio Romanelli, Sergio Sacchi, Ulderico Sbarra, Carlo Schibel, Mauro Volpi

**Domenica 6 ottobre ore 12,00 - AULA L**

Presentazione del libro

**ORVIETO IN ETA' ETRUSCA** di Giuseppe M. Della Fina

Intervengono: Simonetta Stopponi e l'autore

[www.ilformichiere.it](http://www.ilformichiere.it) - [info@ilformichiere.it](mailto:info@ilformichiere.it)

FB: il formichiere editore



# Si restringe il tessuto imprenditoriale, aumentano i fallimenti

Fr.Ca.

Un tessuto produttivo che si impoverisce sempre di più mentre la crisi continua a colpire pesantemente la regione: questo in estrema sintesi il quadro non certo confortante che emerge dalla lettura dal cruscotto degli indicatori statistici elaborati dall'Unioncamere dell'Umbria in relazione al secondo trimestre 2019. Al 30 giugno 2019 risultano 1.273 iscrizioni di nuove imprese con una variazione negativa dell'1,9% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente (a livello nazionale la variazione è negativa ma decisamente più contenuta -0,5%). In questo contesto aumentano le iscrizioni per le società di persone (piccole, piccolissime imprese a conduzione familiare) +25,3%, mentre diminuiscono le iscrizioni di società di capitali (-13,6%): risultato finale un tessuto produttivo estremamente frammentato e sempre di più caratterizzato dalla presenza di micro imprese, che riescono a sopravvivere ma il cui contributo alla crescita economica ed alla creazione di valore aggiunto regionale è assai ridotto. Infatti le micro imprese, fino a 9 addetti e che costituiscono il 78,5% del tessuto imprenditoriale regionale, realizzano poco meno del 13,0% del valore delle produzioni regionali, mentre le grandi, oltre 250 addette pari all'1,3% delle imprese regionali, concentrano il 42,0% del valore aggiunto regionale. A livello settoriale la dinamica delle iscrizioni testimoniano le pesanti difficoltà che incontra il comparto delle costruzioni, che registrano un calo di iscrizioni del 22,4%, così come in calo quelle del turismo, del commercio e degli altri settori, ovvero quelle attività "rifugio" che crescono nei periodi di crisi, talvolta seguendo mode del momento (si pensi ai tanti negozi sorti negli ultimi anni di sigarette elettroniche o di vendita di materassi) ma hanno respiro corto e nel breve volgere di qualche anno chiudono. Prova ne è l'aumento, sempre registrato da Unioncamere, dei fallimenti che nel giro di un anno crescono del 31,3%, così come le procedure concordate (+25,0%) e gli scioglimenti e liquidazioni (+12,5%), mentre a livello nazionale si evidenzia una riduzione dei fallimenti dell'1,4%. Sempre in termini di iscrizioni variazione positiva si registra nel manifatturiero (+21,7%) ed in generale nei servizi alle imprese (+25,6%) trainata da un forte incremento delle imprese di trasporto e spedizione (+40,0%).

Per le imprese che riescono a sopravvivere le cose non vanno poi malissimo riescono perfino ad aumentare l'occupazione. Infatti a livello di addetti le 50.619 imprese componenti (attive nel II° trimestre del 2018 e nel II° trimestre del 2019) registrano un incremento di addetti dell'ordine del 2,2%, con una diminuzione dell'1,4% solo nel settore assicurativo. Da rilevare, sottolinea il rapporto Unioncamere che solo le micro imprese (fino a 9 addetti) segnalano una variazione negativa dell'1,4%, mentre le piccole (da 10 a 49) registrano un +5,7%, le medie (da 50 a 249) un +6,1%, le grandi (oltre i 250) un +3,8%; anche in Italia solo le micro presentano una dinamica negativa (-2,4%). Non va malissimo, sempre per le imprese che sopravvivono, anche in termini di utili: su di un totale di 1.486 imprese indagate e in attività negli ultimi tre anni, l'80,7% presenta bilanci in utile. Ultima notazione, a proposito dell'Umbria agli umbri, a sostenere la dinamica della nascita in questo caso di imprese sono, come a livello demografico, gli stranieri: tra primo semestre 2018 e primo semestre 2019 l'iscrizione di imprese straniere registra un +21,7%.



## Autonomia differenziata (3)

# La secessione dei ricchi

Vincenzo Sgalla

Uno dei banchi di prova fondamentali per il nuovo esecutivo Conte sarà quello sull'autonomia differenziata. Commetteremmo tutti un grave errore a pensare che con l'uscita di scena della Lega dalla compagine di governo, i rischi insiti in questo progetto - che come Cgil abbiamo ribattezzato "secessione dei ricchi" - vengano meno. Al contrario, nel programma del nuovo esecutivo si legge chiaramente "completamento del processo di autonomia differenziata", anche se si aggiungono gli aggettivi "giusta e cooperativa". C'è quindi da stare ben attenti e come Cgil abbiamo subito ribadito al premier e alle forze di maggioranza che il progetto va, non solo corretto, ma cambiato radicalmente, rimettendo al centro le città e i territori e rifuggendo da quelle pulsioni pericolose che hanno finora animato i promotori dell'iniziativa. Per noi è del tutto irricevibile, infatti, qualsiasi ipotesi di autonomia che metta in discussione il dettato costituzionale e la garanzia dell'uniformità dei diritti civili e sociali dei cittadini, quindi l'unitarietà dei principi fondamentali, a cominciare dal sistema di istruzione e dal diritto alla salute. Perché deve essere chiaro di cosa stiamo parlando: a rischio ci sono principi come l'universalità del sistema sanitario e la sua uniformità sul territorio, la contrattazione nazionale (vogliamo tornare alle gabbie salariali?) e persino l'unitarietà del sistema di istruzione. Ma come possiamo immaginare un Paese in cui a Città di Castello esiste un percorso scolastico di un certo tipo e a San Sepolcro uno diverso, migliore o peggiore che sia?

Dal nostro punto di vista, dunque, sono irricevibili le intese siglate da Veneto e Lombardia con il governo. E anche la strada intrapresa dall'Emilia Romagna rischia di essere altrettanto pericolosa, seppure lì vi è stata una discussione preventiva con i corpi intermedi. Il problema di fondo è nell'idea

che sottende questi progetti. L'idea che l'efficienza, il benessere, gli stessi diritti fondamentali siano un bene limitato e non che la loro estensione sia una condizione di sviluppo necessaria per tutti; l'idea che una problematica comune a tutto il paese (per esempio il blocco delle assunzioni, della capacità di spesa a fronte di risorse disponibili, dell'efficienza dei servizi pubblici...) sia affrontabile con la "regionalizzazione" della rivendicazione; e ancora, l'idea che il decentramento e l'autonomia siano strumenti da utilizzare per cristallizzare, se non incrementare le disuguaglianze tra territori, anziché ridurle. Dovremmo piuttosto muoverci esattamente nella direzione opposta, cioè verso una rinazionalizzazione dei diritti e dei servizi fondamentali, che non significa centralismo - perché abbiamo grande rispetto delle autonomie e le regioni hanno garantito in alcuni casi risultati importanti - ma significa adottare una legislazione nazionale che definisca leggi inderogabili sui principi fondamentali e garantisca, in tutti gli ambiti, i livelli essenziali delle prestazioni, con la realizzazione di un sistema perequativo che assicuri ai territori le risorse necessarie a raggiungere gli obiettivi di benessere ed equità sociale per tutti i cittadini. Insomma, noi pensiamo che i diritti civili e sociali e i servizi pubblici non possano essere variabili regionali e che il regionalismo possa vivere solo in un'ottica solidaristica e collaborativa. D'altronde, esistono differenze storiche profonde tra il Nord e il Sud del nostro Paese, al quale come Umbria siamo sempre più prossimi ed affini, e queste differenze non possono essere ignorate.

A proposito di Umbria, anche la nostra giunta regionale ha avviato nel 2018 il percorso, attraverso un procedimento congiunto con la Regione Marche, sull'autonomia differenziata. E lo ha fatto senza alcun confronto con le parti sociali. Una scelta ancora una volta in linea con l'idea malata

della disintermediazione che anche in Umbria è stata ampiamente praticata. Noi, come abbiamo detto più volte, non siamo d'accordo né nel metodo, né nel merito del provvedimento. Riteniamo al contrario che sia indispensabile una discussione preventiva, in primis a livello nazionale, ma poi anche sul nostro territorio, che sia in grado di ribaltare l'idea di fondo della "secessione dei ricchi".

Perché, attenzione, nel Paese, almeno fino a poco tempo fa era in atto un progetto molto chiaro. Quando il ministro degli Interni, nonché vicepremier, Matteo Salvini, da una spiaggia ravennate, ha chiesto "i pieni poteri", lo ha fatto per realizzare un progetto politico di destra: sovranismo, autonomia differenziata, flat tax. Un progetto che si traduce, banalmente, in "chi più ha più avrà", con buona pace dei tanti disoccupati, lavoratori precari, pensionati al minimo, del nord, del centro e del sud del Paese.

Contrastare questo progetto politico è la sfida dell'attuale compagine di governo. Una sfida che si potrà vincere, però, solo cambiando completamente metodo, avviando un confronto vero con le parti sociali e con il sindacato confederale, indispensabile, come sempre, per comprendere i bisogni e le necessità delle persone in carne ed ossa. Nel merito invece, è ormai chiaro cosa serve al Paese: un grande piano di investimenti pubblici e privati per creare lavoro di qualità, un piano che non guardi a domani mattina, ma che sia in grado di definire nei prossimi anni quali infrastrutture vanno messe in campo, sia materiali - ferrovie, strade, banda larga - ma anche sociali, come scuole, asili e ospedali.

Poi serve mettere mano al sistema fiscale, garantendo il dettato costituzionale della progressività delle imposte e introducendo quella defiscalizzazione al lavoro dipendente e ai pensionati tante volte promessa ma mai realizzata.

Dopo la bufera, viaggio dentro la sanità umbra (2)

# Il distretto del “Perugino”

Osvaldo Fressoia

Nell'ultimo numero di questo giornale, avevamo promesso un viaggio dentro il Servizio sanitario regionale con l'intento di renderne conto, andando anche fisicamente nei luoghi dove esso concretamente prende forma, visitando strutture e contattando persone, operatori ed utenti. In realtà, più che di un viaggio -forse troppo lungo per le nostre forze- tenteremo un attraversamento del sistema, cercando di indagarne alcune realtà, fra le più significative, per frestituirne una fotografia -la meno sfocata possibile- e farne emergere criticità, punti di forza (ce ne sono, nonostante tutto), e soprattutto i nodi politici che li sostengono. Con questo numero, partiamo dal Distretto del 'Perugino', che comprende i comuni di Perugia, Corciano e Torgiano, e che con i suoi quasi 200.000 abitanti, è il più popoloso di tutti i 6 distretti della Asl n.1. Esso si articola in 5 Centri di Salute territoriali che si snodano in 12 centri di salute più piccoli che, con un termine orridamente burocratico, vengono chiamati 'Punti di erogazione', oltre che in 6 Consultori. Complessivamente dispone di 167 medici di base o di Medicina Generale (da ora in avanti Mmg), 26 pediatri di Libera Scelta, 19 medici di Continuità Assistenziale (ovvero l'ex Guardia Medica) e altri servizi con cui si garantisce il complesso di attività previste dai Livelli Essenziali di Assistenza che il Servizio Sanitario Nazionale è obbligato a garantire. Alcuni servizi sono unici per tutta la Regione (come per esempio, la Prevenzione Tisiopneumologica ed il Centro regionale per l'Autismo) a cui accede quindi, anche l'utenza di altri distretti. Il Distretto è il livello che deve assicurare le cure primarie: assistenza medica e infermieristica ambulatoriale, domiciliare integrata, la prevenzione (specie le vaccinazioni) e la promozione della salute, l'assistenza pediatrica, la riabilitazione, le consulenze, i prelievi, le attività socio assistenziali, autorizzazioni/erogazioni di farmaci, ecc.

**Il problema delle risorse e del personale** Sebbene la carenza di risorse si faccia sentire sempre di più - per esempio, con il Decreto Lorenzin, le sedute vaccinali sono più che raddoppiate ma con un personale rimasto lo stesso - purtroppo queste prestazioni di base vengono garantite in maniera sostanzialmente soddisfacente: questo dicono tutti, operatori e responsabili di centri di salute. Che il personale sia numericamente carente sarà anche frutto, in qualche caso, di una sua cattiva distribuzione - dice un responsabile di un centro di salute- ma rimane comunque un dato strutturale: nel corso di un incontro svoltosi pochi giorni fa, dedicato all'infermiere di comunità, è emerso che in Piemonte, il numero di infermieri è, in proporzione al numero di abitanti, più che doppio rispetto all'Umbria. Ciò ovviamente -continua il medico- ha delle ricadute in termini di carichi di lavoro, clima organizzativo e qualità dei servizi. Non mancano tuttavia, esempi ove il problema viene, se non risolto, attutito con intelligenza, razionalizzando al massimo le risorse e, cosa non irrilevante, facendo leva sulla professionalità e motivazioni del personale, come per esempio avviene nel Centro di salute di Perugia centro-San Marco, ove l'assistenza domiciliare del paziente è passata, a parità di risorse, da un orario quotidiano 7-13, più tre ore di reperibilità pomeridiana, ad un orario continuato 7-19 più la domenica, attraverso la disponibilità, a turno, di un infermiere. Ciò, fra l'altro -fa notare il responsabile del Centro- permette, di evitare inappropriati e più costosi, interventi del 118,



magari per un semplice reinserimento di un catetere, o per una endovena. E prosegue: “È però raro il caso che io da responsabile di un centro territoriale possa, anche nei casi più complessi, trovare il tempo per partecipare alla prima visita del paziente e, insieme al Mmg e all'infermiere di distretto, fare la valutazione, consultare e implementare la cartella clinica ed elaborare così, il Piano assistenziale personalizzato; cosa questa che quando lavoravo in Toscana riuscivo invece, a fare abbastanza spesso”.

**Le prescrizioni specialistiche, il rapporto pubblico-privato, l'(in)appropriatezza e l'educazione del paziente.** Ma i problemi più consistenti sorgono quando si passa alle prescrizioni specialistiche, ormai sempre più inquinate da un rapporto pubblico/privato contrassegnato più che spesso da un manifesto conflitto di interessi, a scapito ovviamente delle tasche dei cittadini. A fronte di una sanità privata sempre più concorrenziale e conveniente e di un servizio pubblico impoverito e in affanno, e quindi a liste di attesa molto lunghe cresce il numero di cittadini che si rivolge al privato non convenzionato, anche perché in molti casi il prezzo del ticket non è molto distante dal prezzo della clinica privata. Il problema delle liste di attesa - sebbene l'introduzione nel 2016, del Piano regionale per la sua riduzione ha leggermente migliorato la situazione- rimane comunque uno dei problemi più sentiti. A dire di un medico della CARD (l'associazione dei medici di distretto) il problema non viene affrontato con la necessaria determinazione dalla Regione, quando si potrebbe/dovrebbe invece, agire più radicalmente. “Per fare un esempio, in alcune Asl di altre regioni si è agito su tre piani: migliorando l'appropriatezza, aumentando l'orario dei servizi (a parità di personale), e soprattutto agendo sull'intramoenia”, ovvero facendo leva su una legge assai datata e praticamente abbandonata, che impone di bloccare le prestazioni di libera professione dentro l'ospedale a favore di quelle pubbliche, in quelle aree cliniche nelle quali la domanda superi un certo livello, in maniera tale da poter essere smaltita in tempi

accettabili e con minori costi per il cittadino. Ma su questo punto, c'è un altro elemento che viene sottolineato da molti operatori (medici e infermieri), che seppure in modi diversi, dicono la stessa cosa: è molto diffuso un atteggiamento dei pazienti assolutamente 'impaziente', assurdamente pretenzioso e 'male educato', e lamentando come ciò venga dimenticato e/o rimosso dai produttori di opinione pubblica, mai sazi -aggiungiamo noi- di 'malasanità', ovviamente pubblica, e nello spiegare il tutto con la “troppa burocrazia”. “Ci sono stati casi di pazienti - dice uno di loro- che hanno rifiutato, anche in maniera arrogante, la data proposta dalla struttura entro i 10 giorni dalla richiesta previsti per le situazioni di urgenza,, solo perché non era comodo per loro”. Per non parlare dei casi in cui si equivoca come attesa troppo lunga, la giusta scansione temporale fra un esame e l'altro, dato che non è assolutamente necessario, come per esempio le mammografie, farne più di uno all'anno. “L'educazione alla salute - dice pacatamente, in proposito un medico del Centro di salute (pardon, 'punto di erogazione') del quartiere perugino di Madonna Alta - dovrebbe prevedere anche l'educazione del paziente alla pazienza e alla condivisione dei problemi del Ssn”. Sta avanzando inoltre - dice sempre lo stesso medico- un ricorso alla cosiddetta 'Medicina robotica', con pazienti che quindi vanno a Spoleto dove esistono reparti chirurgici che si affidano a tali tecnologie molto avanzate e accattivanti (ma vissute illusoriamente come *deus ex machina*), o addirittura la tendenza ad affidarsi, tramite una App (Babylon), alla intelligenza artificiale che somministrano diagnosi basate su algoritmi frutto di conversazioni simulate con pazienti virtuali e che orientano il paziente vero e proprio a specialisti e/o farmaci che promettono immediatamente di affrontare e risolvere il problema di salute, saltando così il rapporto con il medico di base. Al di là di questo, emerge comunque una diffusa in-appropriatezza del rapporto fra Mmg e servizi specialistici, i quali invece di stabilire in maniera condivisa quali pazienti prendersi in carico ed elaborare i relativi piani

diagnostico-terapeutici, in molti casi, vedono il primo 'liberarsi' del paziente rinvandolo allo specialista senza neanche produrre -come dovrebbe- il cosiddetto 'quesito diagnostico' ovvero le motivazioni cliniche della richiesta specialistica. Il medico specialista specularmente, tende invece a “tenere” più pazienti possibile per pretendere e legittimare per sé più personale e risorse. Altra incongruenza che appesantisce il percorso terapeutico, si determina nei casi di necessità di ulteriori esami dopo il primo, per cui il medico specialista invece di prendersi direttamente in carico il paziente, lo rimanda dal medico di base perché inoltri una nuova richiesta.

**I 'fiori all'occhiello'.** Non mancano in questo fotografia in chiaro-scuro, anche esperienze molto positive e di qualità, come per esempio nel Rapporto scuola/Servizi sanitari, ove nei casi di alunni con malattie latenti (asma, allergie, epilessie) esiste un protocollo rivelatosi molto efficace, per cui gli insegnanti del ragazzo con tali problemi, vengono formati dal Servizio sanitario, sulla malattia specifica per poter intervenire nei casi di manifestazione acuta della malattia, in attesa del 118. Oppure il Progetto Diabete, in cui sono stati coinvolti anche altri distretti della Asl, e che ha visto la nascita di 16 equipe multidisciplinari (medici, infermieri, operatori sociosanitari, volontari) in una gestione del paziente (ne sono stati coinvolti 897) improntata alla cosiddetta “Medicina di iniziativa”, quella cioè, che invece di attendere il paziente, lo va a ‘cercare’, scegliendo, dagli archivi dei Mmg i casi più ‘congrui’, onde intervenire il più precocemente possibile nei confronti di possibili e/o incombenti malattie, o per curarle meglio, agendo sui fattori di rischio, ambientali e comportamentali del paziente, convocandolo per un primo appuntamento in vista di visite successive. Il paziente, così trattato -valutazione clinica, *counselling* relativo agli stili di vita, misurazione del tasso di glicemia, assunzione di farmaci- torna nel setting del Mmg, ricorrendo eventualmente al servizio specialistico diabetologico, quando eventualmente varia, in negativo, il quadro clinico-metabolico.

**Verso la Casa della salute?** Questi esempi, ma non sono i soli, spingono verso modelli organizzativi più capaci, specie in periodi come questi, di penuria di risorse, di garantire efficienza ed efficacia ai servizi, attraverso strutture più in grado di promuovere la messa all'opera congiunta e integrata delle diverse competenze necessarie, e un approccio globale-olistico alla salute e quindi per promuovere concretamente la Medicina di iniziativa. La Casa della salute, già adottata in alcune regioni, soprattutto la Toscana e l'Emilia Romagna, viene ormai individuata - anche tra gli operatori sanitari del Perugino- come il modello più adatto in proposito. Un luogo che, anche fisicamente e simbolicamente, si propone come struttura e momento comunitario nella direzione di una maggiore de-ospedalizzazione del sistema sanitario, e di una riduzione della tendenza alla frammentazione specialistica degli interventi e dei servizi. Un luogo, per esempio, che ‘costringa’, tutti i Mmg in un'unica sede, e ad un adeguato aggiornamento formativo, nonché a mettere in comune esperienze e possibili azioni e interventi, specie quelli di prevenzione e promozione della salute: le uniche, in prospettiva, in grado di abbattere realmente i costi e, al tempo stesso far stare meglio e più in salute i cittadini. Prossima tappa, Foligno.

Due volumi ripercorrono cinquant'anni di regionalismo umbro

# La fine di un'epoca

Franco Calistri

**I**l 17 giugno del 1970 30.887.491 elettori delle 15 regioni a statuto ordinario per la prima volta sono chiamati alle urne per eleggere i rispettivi consigli regionali. Si recano alle urne in 28.547.643 segnando una partecipazione del 92,45% (si va dal 96,8% dell'Emilia Romagna al 93,3% della Calabria). In Umbria gli elettori sono 568.989 e si recano alle urne in 535.019 (94,03%). In quella tornata elettorale, che si svolge in contemporanea con le elezioni provinciali e le amministrative in buona parte dei comuni umbri, il Pci con 215.174 voti ed una percentuale del 41,82% conquista 13 dei 30 seggi del Consiglio regionale; 9 seggi vanno alla Dc (154.878 voti, 30,10%) e 3 seggi al Psi (48.833 voti, 9,49%). I restanti 5 seggi vanno 2 al Msi (27.838 voti, 5,41%), 1 al Psiup (23.663 voti, 4,60%), 1 ai socialdemocratici del Psu (22.454 voti, 4,36%), 1 al Pri (12.182 voti, 2,37%), mentre senza rappresentanza regionale resta il Pli (9.512 voti, 1,85%). Le sinistre sfiorano il 56,0% dei consensi. La prima seduta del neo eletto Consiglio regionale si tiene il 20 luglio nella solennità della Sala dei Notari; presidente dell'Assemblea viene eletto il socialista ternano Fabio Fiorelli, mentre nella successiva seduta del 28-29 luglio, tenutasi presso la sala del Consiglio provinciale di Perugia, viene eletto presidente della giunta Pietro Conti, già segretario regionale della Cgil. Con questi due atti inizia il cammino, all'epoca carico di speranze ed aspettative, della istituzione regionale.

Oggi a quasi cinquant'anni dall'istituzione dell'Ente Regione, per i tipi di Marsilio editori, escono due corposi volumi dal titolo "La Regione e l'Umbria l'istituzione e la società dal 1970 a oggi": il primo con il sottotitolo "Politica ed Istituzioni", il secondo "Economia e società". I due volumi sono stati curati, su incarico della giunta regionale e della sua, all'epoca, Presidente Catuscia Marini, dai tre istituti di ricerca regionale: l'Isuc (Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea), l'Aur (Agenzia Umbria ricerche) ed il Centro studi giuridici e politici, ed in qualche modo, come sottolineato nell'introduzione, si pongono in continuità con due precedenti volumi, usciti nel 2014, con il titolo "Storia dell'Umbria dall'Unità ad oggi" che "molto insistevano sul periodo precedente la nascita della Regione, schematizzando, forse in modo troppo sintetico, le vicende degli ultimi cinquant'anni".

Assieme a queste ragioni di natura storiografica e scientifica e senza nulla togliere al rigore e alla scientificità del lavoro in questione, vi era, nella genesi del lavoro, anche (per certi versi soprattutto) la necessità del committente, la giunta regionale e la sua maggioranza politica, di avere a disposizione uno strumento "celebrativo" con il quale presentarsi nella campagna elettorale del cinquantenario della Regione, prevista, nella sua scadenza naturale, per il 2020. Le cose, come tutti sanno, sono andate in modo assai e diverso e c'è un di più. Per una sorta di beffarda eterogenesi dei fini, la lettura dei diversi contributi, che compongono il lavoro e che offrono una riflessione quanto più accurata e completa possibile, certamente "non commemorativa o encomiastica" di questi cinquant'anni di vita regionale, mostra, in un impietoso confronto con il recente passato, in tutta evidenza pecche e manchevolezze degli attuali gruppi dirigenti, e non solo quella espressione della politica. Terminata la lettura dei due volumi e dei diversi contributi che li compongono, tornando all'oggi e a quello che ci aspetta il 27 ottobre e dal 27 ottobre in poi, viene proprio da dire che un'epoca è finita ma, assai probabilmente, è già finita da qualche buona annata.

Ovviamente, e sarebbe ingiusto affermare il contrario, questo non riguarda solo l'Umbria ed il solo regionalismo umbro; è un po' tutto il regionalismo, sottoposto a forti torsioni, a trovarsi in una situazione di crisi e debolezza, che, paradossalmente, le richieste di autonomia differenziata, accentuano ed amplificano. Sicuramente molti sono i fattori esogeni che hanno progressivamente eroso e reso vano il progetto regionalista, quell'idea, forse romantica, di regionalismo, quale traspare, siamo nel 1945, in una comunicazione della neonata Lega dei Comuni umbri indirizzata ai sindaci delle città liberate e ai Cnl cittadini, nella quale si poneva con forza la necessità del decentramento delle funzioni dello Stato e della creazione delle Regioni che "debbono avere a loro volta la libertà di governarsi ciascuna secondo le proprie esigenze, in armonia con le proprie caratteristiche economiche, agricole, industriali, etniche senza inceppamenti e senza lungaggini, difficoltà, ostacoli, incapacità e incongruenze che sono patrimonio dell'accentramento burocratico". Ed in questa direzione si possono ricercare mille motivi e giustificazioni, a partire dal fatto che il regionalismo, l'istitu-

zione delle Regioni sono state di fatto una riforma incompiuta e, per certi versi, nata male, resta comunque il fatto che a queste oggettive difficoltà l'Umbria, in particolare l'Umbria dell'ultimo decennio, ci ha messo del suo.

Il lavoro presentato e che, a detta dei curatori, sarà oggetto, dopo le elezioni, di uno specifico convegno, si compone, come già sottolineato, di 22 contributi, 22 saggi ciascuno dei quali affronta un argomento specifico, spaziando un po' su tutti gli aspetti della vita sociale ed economica della regione, evidenziandone caratteristiche ed evoluzione; si va dall'evoluzione delle classi dirigenti e dei partiti politici, all'esperienza della programmazione, alla partecipazione delle classi sociali alla vita politico istituzionale, alla costruzione del welfare regionale, alle questioni dello sviluppo industriale e degli altri comparti dell'economia regionale, al ruolo dei diversi attori economici, all'analisi dei trend demografici, alla trasformazione delle famiglie, al ruolo del credito e dell'associazionismo, e così via. Il rischio, inevitabile in questo caso, è quello di perdersi in queste tante ed interessanti sollecitazioni, smarrendo il filo rosso che ha attraversato e tenuto insieme questi cinquant'anni di storia regionale nei quali l'Umbria è passata "dalla prevalenza della mezzadria alla modernizzazione", da area arretrata e povera progredire fino a raggiungere ed entrare nel novero delle aree dinamiche del centro-nord, giungendo, a cavallo tra gli anni settanta ed ottanta ad avere valori del Pil pro capite superiori al dato medio nazionale. Ed il ruolo in tutto ciò svolto dalle politiche regionali. Il regionalismo, la rivendicazione di un'autonomia di governo regionale ha in Umbria, come visto, radici antiche, ma che fin da subito vedono strettamente legate il processo di costruzione del nuovo Ente all'idea di programmazione, di possibilità e capacità di indirizzare, sostenere e financo indurre processi di sviluppo. In questa direzione si muovono le conclusioni del primo dibattito parlamentare sulla situazione dell'Umbria (1960), la successiva costituzione, su impulso delle due Amministrazioni provinciali, del Centro regionale per il piano di sviluppo economico regionale, gli studi sulla realtà socio economica regionale da quest'ultimo prodotti, fino alla redazione del Piano regionale di Sviluppo, prima esperienza a livello nazionale di programmazione regionale; è tutta quella fase, assai intensa, a suo tempo definita da Claudio

Carnieri con la illuminante locuzione di "Regionalismo senza Regione". Al 1970, l'avvio della Regione vede governo e l'assemblea regionale concentrarsi nello "sforzo di elaborazione dello Statuto, il cui asse fondamentale continua ad essere... lo stretto rapporto tra autonomia e programmazione economica". Dietro tutto ciò c'è un'idea di sviluppo, che ben traspare dalla lettura dei primi documenti di programmazione e che, da un lato si sostanzia nella costruzione di un più che decoroso welfare regionale, comprendente tutti gli aspetti della vita, dalla sanità allo sport alla cultura (dalla culla alla bara), dall'altro, sul piano economico, punta fundamentalmente sulla funzione di traino della grande industria pubblica e privata, come motore dello sviluppo e della modernizzazione della regione. La realtà, come noto, prese altre strade e protagonista dello sviluppo a cavallo tra gli anni settanta ed ottanta non fu la grande impresa ma la crescita di una imprenditorialità diffusa di piccole e medie imprese per la gran parte rivolte alla produzione di beni di consumo, che tuttavia trovò, seppur con qualche ritardo ed incertezza, una sponda nell'iniziativa della programmazione regionale, attraverso la realizzazione di un sistema di contorno "di servizi pubblici accessibili ed efficienti" in grado di accompagnare e sostenere la crescita di questa imprenditorialità diffusa. Anche in questo caso c'era un'idea di sviluppo, ed ancora una volta sono i documenti di programmazione a darcene ampia testimonianza, che puntava a rendere sistema, a distrettualizzare questo insieme di piccole e medie imprese. Su questo terreno, per molteplici motivi che non è possibile qui indagare, la politica regionale non riuscì a passare, non trovò l'ascolto necessario, con il paradosso di avere alla fine "una regione distrettuale sul piano sociale ed istituzionale ma non dal punto di vista economico". Da quel momento in poi, pur nella pluralità e dovizia di strumenti e risorse finanziarie, per lo più derivanti dai fondi europei, prende avvio una sorta di navigazione a vista. Testimonianza ne è l'andamento della spesa pubblica allargata: "il ruolo dell'operato pubblico in Umbria è sempre stato significativo e superiore alla media delle Rso (Regioni a statuto ordinario). La maggior parte della spesa è però finalizzata alla redistribuzione di risorse e alla sanità: gli investimenti diretti sono invece rimasti sempre inferiori a quanto registrato nelle altre regioni". E ancora a proposito della droga dei finanziamenti destinati alla ricostruzione post sisma e di come, per mancanza di visione strategica, abbia rappresentato l'ennesima occasione persa: "I flussi destinati alla ricostruzione degli edifici danneggiati dal sisma del 1997 hanno sostenuto l'economia regionale, ma probabilmente hanno disincentivato lo sviluppo del settore produttivo". Si redistribuisce reddito, si incentiva tutto ed il contrario di tutto, senza avere più un punto di riferimento strategico, un'idea, appunto, di sviluppo della regione, un'idea di destino. Eppure, come ripetuto più volte e come sottolineato anche in alcuni dei saggi contenuti in questo recente lavoro, a partire da quello dedicato all'analisi del settore pubblico allargato, le risorse ed i margini di manovra per operazioni di questo tipo ci sarebbero. Ma forse ormai è troppo tardi per un cambio di rotta, intanto attendiamo il 27 ottobre.

## sottoscrivi per micropolis

Totale al al 20 luglio 2019: 3.620,00 euro

**Carmelo Catanese 500 euro; Angelo Guidobaldi 200 euro; Claudia, Carla e Enrico**

**Mantovani In ricordo di Salvatore Lo Leggio 300 euro; Fabrizio Ricci 50 euro;**

**Diffusione di: La Fine di un Modello, L'Umbria, la crisi e la sinistra 120 euro**

Totale al 20 settembre 2019: 4.790,00 euro

**C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 – 06128 Perugia  
Coordinate IBAN – IT84H050180300000016839763**





Al di là delle macerie dei risultati elettorali

# L'esperienza di Foligno in comune

Fausto Gentili

Non capita spesso, specie a sinistra, che una campagna elettorale lasci qualcosa di diverso da un cumulo di macerie. Tanto più se l'esito è deludente, con la coalizione che non compie il miracolo e la lista che resta al palo del 4,8%, mancando per 14 voti (su 1397) l'elezione di un consigliere. Non capita spesso ma a volte capita. Questa volta capita a Foligno, dove la lista *Foligno in comune*, nata in vista delle elezioni di maggio da un appello delle organizzazioni della sinistra (Sinistra Italiana, Rifondazione, Mdp/Art.1) e subito trasformata in qualcosa di molto diverso, prova a mettere radici e dà vita ad un'associazione politico-culturale (*Foligno in comune*, appunto) che si propone di durare nel tempo e contribuire – entro i limiti di un'esperienza che nasce e resta "civica" e "locale" – alla nascita di una sinistra all'altezza dei problemi del nostro tempo. Più che azzardare previsioni sull'esito dell'esperimento (la parola che conta la dirà il tempo, come sempre) può interessare i lettori di micropolis una ricognizione dei fattori che lo hanno reso possibile e che gli danno, oggi, un qualche respiro. Innanzitutto, la consapevolezza dei termini nuovi dello scontro politico. Dopo decenni vissuti all'ombra della forza maggioritaria della sinistra (il Pci-Pds-Ds-Pd) più o meno predestinata alla vittoria elettorale, e giocati di volta in volta sulla scelta tattica più efficace (coalizione sì/coalizione no), era chiaro quest'anno che le cose stavano diversamente: la destra si preparava a vincere le elezioni e il Pd non era in condizione (già prima e a prescindere dallo scandalo dei concorsi in sanità) di organizzare una controffensiva efficace. Sia per un riflesso

conservatore di gruppi dirigenti cresciuti, per dire così, a pane e (sotto)potere, sia per la mancanza di una visione realistica della crisi dell'Umbria e dei fattori complessi, tutti da interpretare, della relativa "eccezione" folignate. D'altra parte era palpabile, nell'opinione democratica cittadina, una certa, inedita disponibilità a dare una mano per sventare, se possibile, un successo della destra largamente percepito come uno sfregio alle tradizioni democratiche della città. Si trattava di un fatto nuovo e sicuramente rilevante (qualche centinaio di persone disposte, per la prima volta, ad impegnarsi direttamente nella competizione elettorale invece di limitarsi a dare il proprio voto) che le liste civiche in via di formazione provavano a tradurre in un'offerta politico-elettorale che per un verso scontava la perdita di appeal del Pd, ma per l'altro giocava largamente di sponda con le dinamiche interne di quel partito ed offriva una rappresentazione della città, dei suoi problemi e delle sue opportunità non molto diversa da quella che il Pd stesso aveva costruito nel tempo. In questo quadro la scelta delle residue forze della sinistra era pressoché obbligata: mettersi in sintonia con la diffusa propensione a "resistere" e al tempo stesso spostare a sinistra, per quanto possibile, il profilo della coalizione: sia sul terreno della scelta del candidato Sindaco (un braccio di ferro dall'esito tutt'altro che scontato), sia portando nella campagna elettorale parole altrimenti assenti o furbescamente sottintese: lotta alla povertà e alla disuguaglianza, primato del pubblico, qualità e diritti del lavoro, beni comuni, green economy come nuovo asse ("secondo motore", si è detto, in un territorio già caratterizzato

da un robusto e innovativo comparto di industria meccanica) dello sviluppo. Il dato nuovo, e in parte sorprendente, è che su questo terreno si è venuta raccogliendo un'area larga di persone di diversa formazione culturale e per lo più mai direttamente impegnate in politica, che non solo hanno accettato di candidarsi o di sostenere quanti si candidavano, ma hanno praticato senza timidezze il metodo assembleare assumendo su di sé la responsabilità di scelte impegnative che di solito sono appannaggio dei (veri o presunti) gruppi dirigenti: il candidato Sindaco, la scelta di coalizione, la composizione della lista, la programmazione di iniziative... È venuto così prendendo forma un corpo politico collettivo che, assorbito senza traumi né defezioni l'insuccesso elettorale, ha subito pensato a darsi gli strumenti per andare oltre e porsi come punto di riferimento di un processo che sarà lungo e dall'esito incerto, ma che da qualche parte deve pur iniziare. Di qui le prime scelte, culminate nel mese di settembre: la nascita dell'associazione *Foligno in comune*, la collaborazione con l'editore Il formichiere per la pubblicazione di un mensile dal titolo programmatico (*Sedici giugno*, data della liberazione di Foligno, 1944), il cui primo numero uscirà più o meno in contemporanea con questo numero di micropolis, una prima riflessione intorno alla promozione di corsi di formazione e cultura politica. E poi la decisione di condividere con le liste raccolte ne *L'Altra Umbria* il percorso in vista delle elezioni regionali. Poco, forse, ma quanto basta per rimettere in moto le acque stagnanti della sinistra cittadina.

## Chips in Umbria In mancanza di idee, vai sul sicuro, dagli al negro

Alberto Barelli

Sarà che, essendosi ormai tenute le elezioni amministrative, non si hanno più timori di danneggiare l'immagine della giunta di destra ma questa estate ha visto rinascere nei social perugini il tam tam dei post con denunce di violenze, furti, risse, spaccio, rumori molesti e chi più ne ha più ne metta, come non si vedeva dai tempi dell'amministrazione di centrosinistra. All'indomani della prima vittoria di Romizi ce lo eravamo chiesti su queste stesse colonne: che fine hanno fatto le paginate di invettive di denuncia delle situazioni di degrado e in materia di criminalità? Sparite, così come era stato chiuso uno degli spazi *social* più attivi nel raccogliere le invettive contro la cattiva amministrazione della città. I casi, ci eravamo detti, erano due: o la destra aveva compiuto un miracolo, oppure da parte degli ex attivissimi smanettoni, che evidentemente erano interessati a ingigantire la situazione, si preferiva non vedere più i problemi. Di certo, alla faccia dei tanti proclami, alcun miracolo è stato compiuto, come del resto dimostrano i recenti fatti di cronaca, e, evidentemente, si sta recuperando il tempo perduto. Visto l'orientamento di certi gruppi *facebook*, non c'è bisogno di essere esperti analisti per capire che a influire è l'avvicinarsi della prossima scadenza elettorale, in vista della quale agitare soprattutto lo spauracchio immigrati è questione irresistibile. Fatto sta che alcuni spazi offrono quelli che sembrano bollettini di guerra. Militaresche sono anche le soluzioni proposte, prima tra tutte l'invocazione dell'esercito per il controllo del territorio. I post con le ricette della Lega sono ben disseminati, peccato che spesso spuntino commenti nei quali si ricorda che la città è governata dalla destra e che in questi ultimi anni in alcuni quartieri la situazione semmai è peggiorata. Così, sotto il post relativo all'apertura di un nuovo afro market, del quale si chiede la chiusura, si legge il commento: «L'autorizzazione immagino l'abbia data la corrente amministrazione... che è la stessa vecchia amministrazione che immagino abbia dato l'autorizzazione all'apertura dell'afro market di fianco del sottopasso...». La notizia è riportata con il titolo «A Fontivegge apre un altro afro market, è polemica sui *social*». Il dibattito è in effetti acceso ma proprio si nota che a qualcuno non poter inveire contro l'inerzia della sinistra manca da morire. Nel centro il fronte che si sta aprendo è quello per il caos del traffico. Anche in questo caso sono sempre più frequenti le foto o i filmati postati dai cittadini e la nota positiva è che non sono pochi a domandarsi se l'azzeramento dei limiti di accesso alle auto non stia portando a una diminuzione della qualità della vita. Insomma, dalla lettura degli interventi sui *social* emerge la consapevolezza che nessuno ha la bacchetta magica ma l'aspetto più grave, con il quale fanno i conti i cittadini che ogni giorno, questo è innegabile, si trovano alle prese con tantissimi disagi, è la mancanza di proposte frutto di un disegno complessivo basato su un'idea diversa della città. Al contrario sembra che la logica sia quella di ragionare per quartieri. Sia chiaro, le situazioni difficili che vivono determinate zone meritano tutto il rispetto, così come i disagi quotidiani dei residenti. Il rischio è di trovarsi di fronte a una disfidata tra quartieri stile "Perugia 1414" tra chi non vede che i propri problemi. Sembra questo il modello seguito dai leghisti per radicarsi nel territorio ma crediamo che la situazione meriti una visione delle cose più ampia.

Terremoto

# Ancora ritardi e intoppi nella ricostruzione

Annarita Guarducci

**E**d eccoci al tema della ricostruzione. La redazione mi ha chiesto di fare il punto della situazione terremoto/ricostruzione in qualità di tecnico, argomento e ambiente che avevo evitato proprio come tecnico dopo l'esperienza professionale negativa del post terremoto di Foligno del 1997. Mi accingo a farlo, avendo sentito anche il parere di qualche collega impegnato nella ricostruzione, per cercare di capire il motivo di una situazione preoccupante almeno secondo quanto riportato dalla stampa, sia pure contravvenendo al proposito personale di non entrare, non certo per abbondanza di lavoro, nel meccanismo stritolatore di un affare per pochi. Una decisione presa in seguito all'esperienza del terremoto del 1997 quando, dopo i sopralluoghi professionali eseguiti in forma di volontariato sulla chiamata anche degli ordini professionali, oltre che della propria coscienza, non seguirono incarichi di progettazione per la ricostruzione.

Allora cominciamo dall'inizio: 24 agosto, 26 agosto, 30 ottobre 2016, 18 gennaio 2017. In questi quattro giorni si sono verificate sull'appennino umbro marchigiano a sud della nostra regione le scosse di terremoto più forti, tutte di magnitudo superiore a cinque che insieme alle numerose altre di intensità inferiore hanno contribuito a riportare un clima di paura e destabilizzazione in una zona che, si pensa abitando altrove, dovrebbe essere abituata a questi eventi. Ma l'abitudine a queste paure non si fa, piuttosto gli addetti ai lavori, che sono tanti a molti livelli, dovrebbero essere capaci di trasformare la paura in prevenzione specie nell'atto edificatorio per evitare danni alle persone provocati dai crolli degli edifici. Almeno questo sarebbe dovuto.

## I numeri

Con le scosse di assestamento ancora in corso la Regione Umbria ha istituito l'Ufficio speciale per la Ricostruzione (Usr) secondo l'Ordinanza n. 2 del 27 dicembre 2016 che prevede il ruolo della Presidente quale Vice Commissario del Governo, così si legge sulla pagina online della Regione Umbria. L'iter burocratico è stato gestito al livello più alto dal commissario straordinario per la ricostruzione nominato dal governo che in tre anni ne ha già visti ruotare tre. Il primo è stato Vasco Errani, una figura politica che in so-

stanza ha trasferito nelle prime ordinanze l'esperienza del terremoto emiliano e già questo potrebbe avere rappresentato una criticità visto che l'Umbria aveva una sua precisa esperienza e conoscenza della materia, ricominciare da zero ogni volta allunga i tempi. Il secondo è stato un'altra figura politica, Paola De Micheli che ha lasciato 130 pagine di relazione sullo stato di avanzamento della ricostruzione fotografato a settembre 2018, solo al terzo tentativo è stato nominato un tecnico, quello che forse ci si sarebbe aspettato da subito. I tre commissari straordinari hanno prodotto ben 84 ordinanze, il che visto dall'esterno offre subito l'idea della burocrazia elefantina imposta e qualche collega mi in-

edili, impianti ecc., differenziato da quello standard regionale, per calcolare l'entità del contributo pubblico.

Sessantatré comuni umbri, cioè due terzi dei 92 totali, a fronte dei 15 danneggiati, hanno sottoscritto la convenzione per la costituzione dell'Ufficio Speciale per la Ricostruzione (Usr), forse in questi tempi grami per le casse comunali qualche contropartita è stata promessa per ripagare la solidarietà.

I dati ufficiali sul numero di pratiche presentate sono sconfortanti, sulla homepage dell'Usr Umbria a febbraio 2019, dopo circa due anni effettivi dal sisma, se ne dichiaravano 1.070 stimandolo il 10% del totale atteso entro la scadenza, già prorogata rispetto

## Cause

Quel "non vi lasceremo soli" pesa come un macigno di fronte alle molte cause che stanno rallentando la ricostruzione. Nella definizione "eccesso di burocrazia", come si diceva qualche riga sopra, c'è innanzitutto la scelta di trattare anche le pratiche private come se fossero un appalto pubblico con conseguente produzione di documentazione, perizie, rilievi, che allungano i tempi e i costi creando già una selezione in favore di studi tecnici economicamente più capaci che poi magari hanno la tentazione di esercitare qualche tipo di pressione con potere contrattuale alto avendo incamerato molti incarichi.

Nella fase di redazione del progetto è possibile trovarsi di fronte a delle difformità rispetto al progetto depositato e quindi bisogna procedere alla sanatoria, ancora tempi più lunghi e costi più alti.

Molte delle macerie non sono ancora state rimosse, tra le possibili ragioni c'è anche quella che vede trasformare le macerie in rifiuti speciali pericolosi se contengono amianto, il che oltre ad aumentare i costi di smaltimento allunga anche i tempi, non dimentichiamo che le canne fumarie nei vecchi edifici erano quasi tutte in cemento amianto.

Le cosiddette casette chiamate "sae" (soluzioni abitative in emergenza) hanno raggiunto costi al metro quadrato veramente fuori mercato per quelle zone se si considerano anche le opere di urbanizzazione che incidono in modo determinante sul prezzo visto che la loro qualità non sembra adeguata.

Sono solo alcune delle ragioni per cui le polemiche si sono accese e la ricostruzione bloccata, ma da questa situazione qualcuno trae vantaggio: lo Stato che deve erogare i contributi e che non dispone sicuramente dei fondi necessari dovendoli concentrare in poco tempo. Auguriamoci che non si accampino le scuse ignobili già ventilate sul fatto che sono quasi tutte seconde case, che la montagna è destinata all'abbandono e altre simili insensatezze. La ricostruzione post sisma del 1997 ha visto la sua chiusura ufficiale qualche anno fa e non si intravede una prospettiva migliore per questa, perciò almeno una generazione, se non due, dovrà vivere nel disagio scegliendo di restare, intanto i terremoti continueranno a colpire e se non sapremo costruire per salvarci, secondo la normativa antisismica esistente già da molti anni, ripeteremo ogni volta la stessa storia come criceti nella ruota.



forma della contraddittorietà tra ordinanze rilevata in più di un caso. L'eccesso di regolamentazione porta con sé questo rischio e non garantisce l'esclusione del malaffare, obiettivo dichiarato dal legislatore ma perseguito sempre e solo in questo modo poco efficace per la tutela dei cittadini e molto per la complicazione delle pratiche e moltiplicazione dei tempi, mentre i controlli terzi effettivi sulle schede di rilevazione del danno in Umbria almeno, secondo la relazione suddetta, risultano pari al 2,5%.

## La situazione regionale

Quattordici comuni umbri sono entrati nel perimetro dei danneggiati definito dopo la prima scossa e individuato come "cratere", dopo quella del 30 ottobre si è aggiunto Spoleto. Per loro è stata adottata una normativa specifica e perfino un elenco dei prezzi e dei costi minimi della manodopera per lavori

al 31 agosto, del 31 dicembre 2019. Non è difficile immaginare il caos e l'ingorgo che si verificheranno prossimamente negli uffici dell'Usr alla presentazione delle altre 9.000 rimanenti. Sono gli effetti della scelta di centralizzare la gestione finalizzata al maggiore controllo anche delle infiltrazioni mafiose, contrariamente al 1997 quando ogni comune gestiva le sue. Se gli studi sulla ricostruzione post sisma 1997 hanno certificato l'arrivo di imprese legate alle mafie, questa scelta di centralizzare la gestione delle pratiche ha penalizzato soprattutto la velocità visto che non è stata affiancata da una opportuna dotazione extra degli addetti negli uffici. Solo ora sembra si stia provvedendo. Quanto alle infiltrazioni da scongiurare lo vedremo più avanti, ma ormai l'Umbria risulta già infiltrata con certificazione, purtroppo, della commissione parlamentare antimafia sui rifiuti, oltre che sull'edilizia.

# Spazi aperti

Stefano De Cenzo



**A** quanto dichiara il Sappe, Sindacato autonomo della polizia penitenziaria, le carceri umbre sarebbero sull'orlo del collasso a causa di continui e indiscriminati trasferimenti di detenuti provenienti da altre regioni, in particolare dalla Toscana. In effetti l'estate non è trascorsa tranquillamente, in particolare nel carcere perugino di Capanne dove, a fine agosto, si sono verificati diversi gravi episodi; prima due detenuti hanno tenuto in ostaggio per mezz'ora una guardia carceraria; un paio di giorni dopo poi un detenuto in isolamento si è tolto la vita e ne è seguita la rivolta di alcuni detenuti che, poi, sono stati trasferiti su intervento diretto del Ministro della Giustizia. Come prevedibile, gli esponenti della destra locale, hanno immediatamente cavalcato l'onda, esprimendo solidarietà agli agenti penitenziari, lamentando la cronica carenza di organico e, infine, ribadendo il concetto che il problema può essere risolto solo con la costruzione di nuove carceri "perché in carcere ci stanno i delinquenti". Per provare a fare chiarezza su quanto sta accadendo abbiamo incontrato Stefano Anastasia, Garante delle persone sottoposte a misure restrittive o limitative della libertà personale, in carica nella nostra Regione dall'aprile 2016. **A leggere le cronache, e soprattutto le pesanti dichiarazioni dei sindacati autonomi della polizia penitenziaria, la situazione nelle carceri umbre sarebbe sul punto di esplodere. È veramente così?**

Non v'è dubbio che ci sia una situazione di criticità, ma non maggiore di quella che si registra in altre zone del Paese. Nello specifico regionale i problemi, e le tensioni che inevitabilmente ne derivano, riguardano in particolare gli istituti di Terni e Perugia. Nel primo caso perché c'è, in effetti, un tasso di sovraffollamento superiore alla media nazionale. A Capanne i problemi sorgono, in particolare, per le caratteristiche della popolazione carceraria, composta in larghissima maggioranza da stranieri (circa il 70%), spesso reclusi per reati minori, molti, infine, trasferiti, a seguito di provvedimenti, disciplinari dalle carceri toscane.

**Allora, quando il Sappe afferma che le carceri umbre sono diventate la "discarica della Toscana" ha ragione?**

Diciamo che si tratta di una lamentela in parte fondata. L'accorpamento dei due provveditorati di Toscana e Umbria che risale al 2015, frutto di scelte nazionali indirizzate al risparmio e alla razionalizzazione delle risorse, ha sicuramente penalizzato la regione più piccola, come prevedibile. Se prima i trasferimenti interni da un carcere all'altro venivano decisi in loco, oggi vengono decisi dal Provveditore unico che sta a Firenze. La questione di fondo, tuttavia, non riguarda la quantità, piuttosto il fatto che i detenuti che vengono spostati a seguito di provvedimenti disciplinari sono, oggettivamente, problematici e difficili da trattare.

**Altra questione è quella dei detenuti provenienti dagli ex Ospedali psichiatrici giudiziari, per i quali la legge prevede la collocazione nelle Residenze per l'esecuzione delle misure di sicurezza (Rems). L'Umbria, però, ne è sprovvista...**

L'Umbria in effetti ha scelto [al pari di Molise e Valle d'Aosta, ndr] di non dotarsi di una Rems, preferendo una convenzione con la Toscana, così da assicurarsi alcuni posti nella struttura di Volterra.

**Si è fatto un'idea del perché di tale scelta?**

Premesso che la questione precede il mio arrivo, suppongo che possano avere influito due fattori: da un lato una posizione critica, che affonda le sue radici nella storia anti-istituzionale della psichiatria umbra, nei confronti della Rems, da molti indicata come una riproposizione mascherata, seppure in forma ridotta, dell'Opg (Ospedale psichiatrico giudiziario); dall'altro un semplice calcolo economico e di opportunità, visto l'esiguo numero di ospiti che la struttura avrebbe dovuto accogliere [7, ndr]. E comunque il problema della salute mentale in carcere prescinde e va ben oltre la presenza, magari temporanea, di detenuti che dovrebbero essere accolti nelle Rems.

La popolazione carceraria in Umbria al 29 agosto 2019

Istituti di pena	Capienza posti	Detenuti	Donne	Stranieri
Perugia-Capanne	363	395	60	273
Terni-Sabbione	411	525		120
Spoletto	449	452		94
Orvieto	101	89		47
Totale	1.324	1.461	60	534

fonte: dati on line del Ministero della Giustizia

**Che cosa intende dire?**

Senza fare un discorso troppo specialistico che ci porterebbe a dover distinguere tra reati compiuti in stato di infermità e semi infermità mentale, diciamo che il vero problema è rappresentato da quella vasta zona grigia di detenuti, condannati spesso a pene ridotte, che soffrono di problemi psichiatrici. Che tali sofferenze siano preesistenti o, piuttosto, insorgano a seguito della detenzione, il problema è lo stesso. Rispetto a questa situazione le nostre carceri non sono in grado di fornire una assistenza terapeutica adeguata. Un passo in avanti lo ha compiuto una recente sentenza della Corte Costituzionale che, finalmente, equipara per la popolazione carceraria la malattia psichica a quella fisica consentendo che "il tribunale di sorveglianza possa disporre l'applicazione al condannato della detenzione domiciliare" [99/2019, ndr]. Tutto ciò, tuttavia, non potrà realizzarsi se non in stretto rapporto con il sistema sanitario. Per essere chiari c'è bisogno di un territorio che sia in grado di accogliere, altrimenti tutto rimarrà lettera morta.

**Gli agenti di polizia penitenziaria lamentano di essere sotto organico e, nel caso di Perugia, plaudono alla scelta della Direzione di interrompere la pratica delle "celle aperte" che avrebbe finito solo per complicare la sorveglianza.**

La carenza di organico, anche questa frutto di scelte nazionali volte alla razionalizzazione delle risorse e al risparmio, da ultimo la cosiddetta Legge Madia, è un problema reale, così come le difficili condizioni in cui si trovano ad operare gli agenti; tuttavia tornare a tenere chiusi i detenuti in cella per ore e ore non mi pare possa essere considerato un risultato, piuttosto una sconfitta. La cosiddetta "sorveglianza dinamica", per cui i detenuti possono durante la

giornata muoversi liberamente all'interno della sezione in assenza di agenti e controllati a distanza, è una conquista cui si è giunti dopo le diverse condanne ricevute dal nostro Paese dalla Corte Europea dei diritti umani tra il 2012 e il 2014. Naturalmente si tratta di una soluzione che ha un senso se è affiancata da un serio investimento in attività da svolgere, altrimenti si riduce in un inutile bighellonaggio.

**Questa ultima considerazione ci porta al tema del lavoro. In questo caso sono soprattutto i volontari che operano in carcere a segnalare la carenza di opportunità per i detenuti. È così?**

Cominciamo col dire che l'amministrazione penitenziaria ha risorse solo per le mura, il personale e le attività funzionali interne che vengono assegnate a detenuti qualificati, dalla cucina alla manutenzione ordinaria dei fabbricati. C'è poi tutta una serie di lavoretti temporanei (dallo spesino, allo scopino, etc..) che, sempre su designazione della Direzione, vengono svolti a rotazione e non in maniera continuativa. Nonostante l'amministrazione penitenziaria paghi

i contributi per questi lavoratori, che sono regolarmente retribuiti, l'Inps, con una circolare del marzo scorso, ha deciso di non riconoscere più a questi detenuti/lavoratori saltuari l'indennità di disoccupazione per i periodi di non lavoro. Comunque, al di là di questa assurdità, si tratta, come è evidente di soluzioni che non affrontano alla radice il problema, che necessita, anche in questo caso, del coinvolgimento del territorio.

**E da questo punto di vista come siamo messi?**

Non bene. Si tenga conto che per 3 anni la Regione Umbria, che io sappia unica in Italia, credendo a una "promessa da marinaio" del Ministero della Giustizia, non ha attivato alcun corso di formazione professionale all'interno delle carceri. Mi spiego meglio: il Ministero, più o meno nel 2014, ha detto alle regioni "ce ne occupiamo noi", voi indirizzate le risorse del Fondo sociale europeo esclusivamente sui percorsi di reinserimento all'esterno. Peccato che poi il ministero non abbia fatto nulla. Solo ora la Regione ha tentato di porre rimedio con uno specifico bando per tutti e quattro gli istituti che si è chiuso da poco.

**Sovraffollamento, salute, lavoro. Tutto questo ci porta alla domanda di fondo che concerne l'utilità del sistema carcerario e la necessità di introdurre, almeno per una vasta tipologia di reati, misure alternative alla detenzione. Qual è la sua opinione?**

La mia opinione è manifesta, come dimostra il volume dato alle stampe nel 2015, insieme a Luigi Manconi ed altri intitolato emblematicamente *Abolire il carcere*. La stragrande maggioranza dei detenuti italiani è marginalità sociale, persone che certamente compiono reati ma che sono espressione di condizioni di povertà, di incultura, di marginalità, appunto. Lo dimostra il fatto che in Italia il 60% della popolazione carceraria sconta pene ridotte da 6 mesi a 2 anni. Si tratta di individui che entrano ed escono dal carcere senza riceverne alcun beneficio, che vivono questa esperienza come uno dei tanti passaggi della loro vita ai margini della società, quando non come una sorta di tradizione familiare. È evidente, pertanto, la necessità di trovare delle misure alternative alla inutile detenzione, ma perché ciò si realizzi c'è bisogno di una clima politico e culturale favorevole mentre, oggi, purtroppo siamo all'opposto. Se guardo al passato recente vedo che ben altra aria si è respirata dopo il messaggio dell'allora Presidente della Repubblica Napolitano che nel 2014, sempre a seguito di una sentenza della Corte di Strasburgo, lanciò un messaggio esplicito al Parlamento invitandolo a intervenire sui guasti del sistema carcerario. Questa nuova aria, che ha condotto a buoni risultati compreso quello della diminuzione della popolazione carceraria, è stata spazzata via dall'arrivo di Matteo Salvini alla segreteria della Lega e dalla scelta strategica di alimentare la paura e l'insicurezza tra i cittadini. Quello che poi è successo nei mesi in cui è stato a capo del Viminale è sotto gli occhi di tutti.

**A proposito della Lega, giusto un anno fa, il consigliere regionale Valerio Mancini, ha proposto l'abolizione della figura del Garante, al fine di risparmiare lo spreco di inutili risorse.**

Appunto. Mi è stata contestata in particolare una iniziativa di cui, al contrario, vado orgoglioso ovvero quella di essere riuscito ad ottenere dall'Università di Perugia l'esenzione delle tasse per gli studenti detenuti.

# Emigrazione, lavoro e sfruttamento

## Cerignola-Costa d'Avorio e ritorno

Roberto Monicchia

**D**a Cerignola all'Africa e ritorno, oppure da un sud all'altro. O, ancora, scenari di sfruttamento e lotta di classe al tempo della globalizzazione. Tanti e tutti cruciali sono i nodi che emergono dal libro di Aboubakar Soumahoro *Umanità in rivolta. La nostra lotta per il diritto al lavoro e alla felicità* (Feltrinelli, Milano 2019). Costruite sulle vitali contaminazioni tra testimonianza personale e storia collettiva e tra cronaca e riflessione teorica, le poco più di 120 pagine del testo riescono a dare un'idea chiara e convincente dei meccanismi che regolano il funzionamento di una realtà che, pur sfuggendo spesso ai radar dell'informazione e all'interesse della politica, rappresenta un pezzo sostanziale della conformazione e della fisiologia della società capitalistica odierna, a livello globale e nazionale. La vicenda di Soumahoro è simile a quella di tanti altri migranti: venuto a fine secolo dalla Costa d'Avorio in cerca di lavoro e di conoscenza, ha conosciuto tutte le forme di sfruttamento, precarizzazione, privazione dei diritti che si sono affermate di pari passo con l'evoluzione dei sistemi produttivi e della divisione internazionale del lavoro che va sotto il nome di globalizzazione. Ad Aversa si trovò a vivere in una casa senza luce in quindici e a cercare il lavoro attendendo in piazza che qualche proprietario di campi o impresario edile lo prendesse "a giornata". È la condizione diffusa, comune in tutto il settore agricolo e nell'edilizia, e riguarda in primo luogo e soprattutto i lavoratori migranti, i soggetti più deboli. Ma non si tratta, come spiega benissimo Soumahoro, che riesce a conseguire la laurea in sociologia e contemporaneamente si afferma come efficacissima avanguardia sindacale, di episodi isolati né di settori economici "marginali", che finirebbero il cosiddetto "caporalato" a residuo di antichi sistemi di produzione. Mostrando dati statistici e illustrando l'organizzazione della filiera produttiva dell'agroalimentare, è chiaro come lo sfruttamento brutale della forza lavoro, previo lo spossamento di diritti e accesso ai servizi, siano la condizione necessaria del sistema economico vigente, guidato dal capitale finanziario e fondato sull'assoluto primato della grande distribuzione. Certamente i migranti (il cui movimento è a sua volta in gran parte determinato dalle stesse logiche di dominio economico e politico postcoloniale) sono l'anello debole della catena, quelli che subiscono il maggiore peso dell'iniqua organizzazione del lavoro, quelli su cui si

sperimenta la precarizzazione. Soffermandosi sul caso italiano, Sumahoro passa in rassegna le leggi in merito in Italia – da quella Martelli del 1989 fino ai decreti sicurezza di Salvini, passando per la Turco Napolitano e la Bossi-Fini – evidenziandone una comune logica interna di "categorizzazione" a priori dell'immigrato, indicato come potenzialmente pericoloso, e perciò passibile di privazione di diritti. Una serie di dispositivi che, mentre non

Soumailia Sacko, bracciante e sindacalista della piana di Gioia Tauro, abbattuto a fucilate mentre prendeva delle lamiere da una discarica, all'inizio di giugno 2018 nelle stesse ore, macabra e non del tutto casuale coincidenza, il neo ministro dell'Interno Salvini, annunciava la "fine della pacchia per gli immigrati clandestini". È indubbio che l'"etnicizzazione" di ampi settori delle classi lavoratrici favorisce l'attacco ai



offrono efficaci strumenti di governo dei fenomeni migratori, collaborano alla crescita a dismisura del livello di sfruttamento della manodopera migrante. E che si accompagnano a fenomeni sempre meno sporadici di razzismo, che raggiunge punte di violenza omicida proprio nei luoghi in cui si concentra la fatica e lo sfruttamento dei lavoratori straniero. Soumahoro racconta minutamente il primo e l'ultimo degli omicidi. Quello di Jerry Masslo, fuggito dal Sudafrica dell'apartheid (ma l'Italia gli aveva negato lo status di rifugiato politico), impegnato nella raccolta di pomodori a Villa Literno, ucciso nel 1989 dopo aver cercato di organizzare forme di resistenza. E quello di

diritti e accentua le pratiche di sfruttamento, e quindi la lotta contro ogni forma di razzismo e discriminazione è un compito imprescindibile per ogni democratico. Tuttavia la condizione dei lavoratori migranti non indica (solo) l'esistenza di sacche di arretratezza e degrado, in qualche modo isolate, quanto invece una tendenza del sistema economico internazionale: la precarizzazione del lavoro, la frammentazione delle sue figure professionali, la cancellazione dei diritti sindacali e del ruolo politico dei lavoratori è un fenomeno generalizzato, l'esito drammatico del trentennio della globalizzazione. Anche su questo l'analisi è puntuale e ben documentata: accanto all'agro-

alimentare – comparto non certo di retroguardia – è un altro settore di punta dell'economia globalizzata a subire una compressione durissima delle condizioni dei lavoratori: si tratta della logistica, la faccia "materiale" che sta dietro lo scintillante spettacolo dell'*e-commerce*. I ritratti di Soumahoro, "dal vero" e per esperienza diretta, delineano dunque un quadro molto netto, in cui l'esistenza di forme di sfruttamento da prima rivoluzione industriale non è né marginale né relegate alle "periferie" del sistema produttivo, integrandosi invece a perfezione nelle forme più avanzate di produzione del capitale.

Da tutto ciò emerge un tessuto operaio ampio, diversificato, complesso, segnato dalla precarietà, dall'isolamento, dalla assenza di garanzie e diritti, dalle differenze culturali e nazionali. Ma non rassegnato né sconfitto. Questa nuovavvecchia classe operaia, che va dai braccianti stagionali della Puglia ai rider metropolitani, mostra forti livelli di scolarizzazione e una volontà profonda di affermazione della propria dignità.

Anche su questo terreno Soumahoro è un testimone prezioso, che ha vissuto da protagonista i primi scioperi dei braccianti stranieri, i picchetti dei lavoratori della logistica, le proteste dei rider; in tutti i casi, insieme alle violente reazioni dei padroni, si affacciano forme inedite di lotta, pratiche condivise di resistenza. Per Soumahoro un punto di riferimento teorico, politico, ma anche morale, è Giuseppe Di Vittorio, il segretario della Cgil che aveva costruito il suo ruolo dirigente a partire dal lavoro e dall'organizzazione delle lotte dei braccianti di Cerignola, in Puglia. Non si temano cadute retoriche, siamo in presenza di una corretta analogia storica. Ora come allora la "parzialità" e l'arretratezza dei lavoratori dei campi disvela, attraverso l'organizzazione e la lotta, un pezzo importante dell'organizzazione complessiva della società.

Quello che sembra sfumare nella situazione odierna, è la capacità di costruire i nessi tra conoscenza delle condizioni di classe, costruzione di vertenze specifiche e generalizzazione politica. È un compito che avanguardie coscienti come Aboumakar Soumahoro indicano come urgente e imprescindibile per qualsiasi sinistra che voglia essere degna di questo nome. Se non si danno risposte e prospettive all'"umanità in rivolta" descritta nel libro, non si può che ripiegare su un umanesimo generico ed esangue.

## A tutti i lettori di micropolis

**Dal prossimo numero micropolis cambia giorno di uscita, non più il 27 di ogni mese ma il primo mercoledì di ogni mese.**

**Il prossimo numero sarà in edicola, sempre con il manifesto, Mercoledì 6 Novembre.**

# Intervista a Mario Tosti

## Presidente dell'Istituto per la Storia dell'Umbria contemporanea

# A rischio di chiusura

Jacopo Manna

**T**ra i laboratori culturali della nostra regione, l'Istituto per la Storia dell'Umbria Contemporanea (Isuc) è certamente uno dei più funzionanti e rodati, notevole non solo per la propria attività ma per la sua stessa vicenda che copre oramai una porzione di tempo consistente e significativa. Nato in un'Italia molto diversa da quella attuale ha saputo infatti attraversare i decenni senza venire meno alle sue intenzioni originarie, ma anche evitando di irrigidirsi o di vivere sulle rendite intellettuali del passato. I suoi inizi risalgono al 1974, anno trentennale della Resistenza, quando un gruppo di consiglieri regionali e di ex partigiani (all'epoca ancora relativamente numerosi ed attivi) decise la fondazione, tramite un'apposita legge, di un centro studi che si occupasse della storia umbra dal Risorgimento alla Liberazione. Ci vollero però altri due anni perché il Consiglio Regionale nominasse una commissione provvisoria (nove membri in rappresentanza dei diversi orientamenti politici che avevano dato vita alla Resistenza) incaricata di organizzare l'Istituto, e un altro anno ancora perché iniziasse la sua attività sotto la presidenza di Fiorella Bartocchini, docente universitaria di Storia del Risorgimento. Da allora la situazione giuridica dell'Isuc ha subito varie modifiche, l'ultima delle quali nel 1995 quando è entrato a far parte della rete di centri ricerca collegati dall'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione in Italia (Insml), oggi intitolato alla memoria di Ferruccio Parri: ciò ha comportato un allargamento considerevole delle attività dell'Isuc, visto che l'Istituto Parri-Insml ha esteso la sua area di interesse anche alla storia d'Italia successiva al 1945. E infatti, alle indagini sull'Umbria risorgimentale e su quella partigiana si sono affiancati via via lavori dedicati al dopoguerra, agli anni della ricostruzione e dello sviluppo industriale, al fenomeno dell'emigrazione, alle vicende politiche dei tempi più recenti... Attualmente l'Isuc, nella sua storica sede perugina di piazza IV Novembre, dispone di una biblioteca specializzata e regolarmente aperta al pubblico che accoglie dodicimila volumi, una fototeca contenente ottomila immagini, collezioni altrettanto cospicue di materiale video e audio; nel corso della sua attività, oltre al lavoro di formazione (seminari specializzati, corsi per docenti di storia e altro) ha pubblicato, autonomamente o in collaborazione con altre realtà culturali umbre, un centinaio di volumi; e di tutto ciò informa puntualmente nel suo sito internet (<http://isuc.crumbria.it/>). La conduzione e il mantenimento di una attività così impegnativa richiedono però del personale specializzato che se ne occupi a tempo pieno: in questo compito attualmente sono impegnati sei ricercatori a contratto precario che lavorano sotto la supervisione del presidente Mario Tosti, ordinario di Storia Moderna presso la nostra Università. Appunto il professor Tosti poche settimane addietro ha diffuso notizie preoccupanti sul futuro dell'Istituto, la cui sopravvivenza sembra in serio pericolo. Gli abbiamo chiesto qualche chiarimento.

**Il mese scorso sulla stampa locale hai lanciato un segnale d'allarme su un fatto la cui importanza non sembra essere stata colta appieno da chi di dovere. Potresti dirci cosa sta succedendo esattamente all'Isuc?**

Alla fine del mese di novembre ai sei ricercatori dell'Istituto scadranno i contratti di collaborazione e non si riesce a trovare una soluzione giuridico-amministrativa e le risorse per mantenerli in servizio. Difficile, anzi impossibile, immagi-



nare che senza il loro contributo l'Istituto possa portare avanti tutte le attività programmate per il 2020.

**I tempi attuali per la cultura sono decisamente ingrati, però questo scenario presenta aspetti singolari. Potresti dirci come si è venuta a creare una situazione del genere, e se ci sono possibilità effettive di invertire la rotta?**

Di fatto, nei cinque anni della legislatura regionale, chiusa con le dimissioni anticipate della Presidente della Giunta, non si è riuscito a portare in aula e a far approvare un progetto di Legge che prevedeva l'accorpamento degli istituti regionali di ricerca (Isuc- Istituto di Studi giuridici e politici, Cedrav e Aur) in un unico Istituto, dotato di un proprio organico di ricercatori. Una cornice normativa nuova che forse avrebbe permesso la stabilizzazione dei precari. La rotta si potrebbe invertire riprendendo quel progetto, rivedendolo nelle parti più controverse e nel frattempo garantendo con adeguato finanziamento la continuità istituzionale dell'Isuc, con la proroga straordinaria, pena la chiusura dell'ente, dei contratti dei sei ricercatori.

**L'Istituto ha alle spalle una storia ormai quarantennale e tu lo dirigi dal 2001. In un periodo così lungo anche nella nostra regione sono cambiate molte cose; e nell'Isuc?**

L'Isuc ha 45 anni di storia, è nato come istituto per la storia della Resistenza e della Liberazione ed è diventato uno dei più qualificati istituti di ricerca aderenti alla rete della Fondazione Parri di Milano. Il campo delle ricerche si è allargato e dalla Resistenza si è passati a studiare anche la storia contemporanea dell'Umbria, vista nei suoi aspetti politici, economici e sociali, con un'azione di divulgazione, portata avanti attraverso convegni, mostre, seminari, che ha dato spessore e fondamento all'identità regionale che, come noto, è stata sempre difficile da delineare, considerati i caratteri originari dei territori che la compongono e il tradizionale policentrismo. Non esito ad affermare che se oggi la Regione Umbria ha una sua identità, forte, condivisa, da Perugia a Terni, da Città di Castello a Orvieto, è anche merito dell'Isuc e della sua attività con le scuole.

**L'Istituto studia questioni estremamente delicate e che ancora oggi dividono non solamente gli esperti ma anche l'opinione pubblica. Considerando il suo ruolo nevralgico, è mai stato messo in discussione prima d'ora nella sua struttura o nella sua stessa esistenza? Cosa rispondere alle critiche?**

Durante gli anni della mia Presidenza qualche contestazione all'Istituto è arrivata dallo schieramento di Destra in Consiglio regionale allorché una legge nazionale istituiva il Giorno del Ricordo, tutto proiettato, all'interno della cultura di queste forze politiche, allora, a ricordare le Foibe e il massacro degli italiani. L'Isuc cercò di inquadrare la questione, senza trascurare le Foibe, in un orizzonte più vasto che coinvolgeva l'occupazione fascista dei territori della ex Jugoslavia, il problema degli esuli e la loro accoglienza in Italia, le relazioni internazionali negli anni della guerra fredda. Più di recente, le contestazioni sono giunte da settori della Sinistra più o meno estrema che non ha gradito l'avvio di una riflessione all'interno dell'Istituto sulla storia della Destra in Umbria, quella Destra che oggi governa i due capoluoghi della Regione, nonché alcune delle principali città, da Foligno a Orvieto a Spoleto. Secondo me la storia non può essere utilizzata politicamente né a destra né a sinistra e questa è stata la bussola che ha guidato le scelte della mia lunga presidenza dell'Istituto. Di questo penso che tutti, a Destra e a Sinistra, siano consapevoli.

Così Mario Tosti. Per parte nostra, aspettando di sapere quale piega prenderanno gli eventi, potremmo farci qualche semplice domanda. Potremmo ad esempio chiederci se, in un paese che tende a dissipare le proprie risorse investendo su progetti ed iniziative spesso solo di facciata o sproporzionate ai mezzi impiegati, e se in una città che non distingue più tra salvaguardia del patrimonio storico e solennissime carnevalate, è ammissibile che una istituzione capace di tenere fede al proprio mandato e di utilizzare in maniera responsabile e fruttuosa i fondi stanziati per mantenerla rischi di estinguersi perché alla Regione non sono stati in grado di approvare per tempo un disegno di legge. Potremmo chiedercelo; ma la risposta sarebbe davvero troppo facile.

**M. Fontana**  
Società Agricola S.p.A.  
Via...  
Tel. 075...  
www.mfontana.it

**L'Olio extravergine di oliva,  
di Qualità.**

Per ordinare o la spedizione a domicilio:  
075...  
www.mfontana.it

# Salvatore Lo Leggio: un amico, un compagno

Re. Co.

Sono rimasti in pochi i compagni e gli amici che hanno vissuto la guerra, la Resistenza e la ricostruzione. Ora comincia a scomparire la generazione successiva, quella che ha fatto il Sessantotto e ha vissuto l'ultimo tumultuoso cinquantennio. Salvatore Lo Leggio era uno di questi. È morto a 71 anni a Campobello di Licata, il suo paese natale, in provincia di Agrigento, stroncato da un infarto, l'8 settembre. Il fatto ci ha colpito profondamente e dolorosamente. Salvatore era un redattore di "micropolis" dalla fondazione, ha coordinato la redazione per alcuni anni, aveva condiviso non solo l'avventura del nostro mensile, ma anche per oltre un decennio - dagli anni Ottanta a metà degli anni Novanta - l'iniziativa del Centro documentazione e ricerche. Insomma era uno di noi, con cui il confronto era continuo, in alcuni casi quotidiano. Ma Lo Leggio era a Perugia e in Umbria molto di più di un redattore di "micropolis", come dimostrano i messaggi di cordoglio che compaiono su *facebook* e che vengono continuamente rimbalzati. Era un pezzo importante della cultura di sinistra della città, un compagno che non esitava, in tempi come questi, difficili e torbidi, a definirsi comunista e che, nonostante i malanni, continuava ad essere un militante. Quello che stupiva di Salvatore era un tratto per lo più estraneo a molti dei suoi compagni di strada e di vita. Una cultura immensa, nutrita da una prodigiosa memoria, una curiosità insaziabile, che spaziava dalla politica alla teoria, dalla letteratura alla musica. Un intellettuale non pedante, con un ricco repertorio di aneddoti e citazioni, spiritoso e ironico e al tempo stesso dolente, pessimista, anche se non rassegnato, pronto a cogliere il tratto ridicolo degli avversari, senza moralismi, ma con una moralità di fondo che gli consentiva ancora d'indignarsi di fronte ad una destra arrembante, fascista, xenofoba e ad una sinistra imbecille e sempre più sbiadita.

Da alcuni anni non seguiva più i programmi di approfondimento politico in televisione, i *talk show* in cui energumeni di vari schieramenti blaterano e si insultano lo indignavano anche esteticamente; leggeva sempre meno le pagine politiche dei giornali. Sosteneva che lo facevano infuriare, che gli provocavano accessi d'ira che contribuivano a far aumentare la sua pressione già alta. In realtà lo infastidiva l'assoluta insignificanza del discorso pubblico sia a livello nazionale che nella regione e si informava con gli altri redattori di "micropolis", che rappresentavano voci amiche che gli rendevano tollerabili le miserie del tempo presente, attraverso lunghe telefonate. Commentava, interloquiva e concludeva che i tempi per la ripresa di una sinistra degna di questo nome sarebbero stati lunghi e che passavano attraverso una dura milizia culturale e concludeva: "stiamo a vedere quello che succede". A ben vedere era stata la cifra della sua vita.

Da ragazzo aveva aderito alla Fgci del suo paese. All'Università aveva fatto parte di un gruppo maoista insieme a Peppino Impastato. Successivamente, simpatizzò per il "manifesto", all'epoca diretto a Palermo da Mario Mineo. Quello che l'aveva colpito era stata l'intuizione dell'intellettuale e politico siciliano relativamente alla mafia vista come modo specifico di essere della borghesia dell'isola. Mineo fu il primo a parlare di "borghesia mafiosa", togliendola dal limbo di forma arcaica di criminalità. All'epoca la tesi venne considerata nella sinistra

perlomeno eccentrica. Oggi il concetto è divenuto una sorta di luogo comune per chi si batte contro il fenomeno, ormai ampliatisi ad altre aree del paese. Naturalmente nessuno riconosce a Mineo la primogenitura dell'analisi e del concetto. Ma per Salvatore rappresentò un tratto distintivo della sua formazione politico culturale, che lo portò negli ultimi anni nella sua attività in "Libera". Laureatosi tornò nell'agrigentino e si iscrisse al Pci. A fine anni

settanta si trasferì in Umbria, a Bastia, dove fece il consigliere comunale e per un breve periodo l'assessore alla cultura, e poi nei primi anni Ottanta a Perugia dove insegnò alle Magistrali e al Liceo Classico. Proprio in quel periodo avvenne l'incontro con coloro che poi sarebbero diventati i redattori di questo giornale, che all'epoca animavano iniziative di dibattito, seminari, attività convegnistiche ed editoriali. Continuava ad essere iscritto, con sempre minore convinzione, al Pci. Partecipò con acrimonia alla battaglia contro il cambio di nome del partito. Dopo la sconfitta degli oppositori della linea Occhetto fu tra i fondatori di Rifondazione comunista, di cui divenne il primo segretario nella provincia di Perugia. Sperava che fosse un nuovo inizio, si rivelò come un inglorioso tramonto. Rapidamente il partito perse la sua spinta propulsiva, alternando massimalismo e vetero comunismo, subendo continue scissioni. Fu allora che nel 1995 che decidemmo di dar vita a "micropolis" di cui Salvatore è stato uno degli assi portanti.

Ma in tutti i passaggi, che abbiamo sommariamente ricordato, c'era un elemento che costituiva la sua forza e la sua debolezza. Era totalmente estraneo ad ogni forma di *politique politicienne*, a quelle forme di realismo che costituiscono da sempre uno dei tratti, non sempre encomiabili, della politica quotidiana. Era incapace di elaborare tattiche e indifferente ai percorsi tipici da cui era ed è regolata la vita intera ai partiti e i rapporti tra gli stessi. Da ciò derivava la sua attenzione permanente nei confronti della cultura alta e delle culture popolari e sulla loro interazione con la politica. Lo Leggio si era laureato in Letteratura italiana con una tesi su Mario Rapisardi, un poeta catanese repubblicano di simpatie socialiste, fieramente anticlericale, sostenitore nel 1894 dei fasci siciliani, buon traduttore di Lucrezio, Catullo, Shelley. Personaggio "minore" nella letteratura del secondo Ottocento, stroncato senza appello da Benedetto



Croce nella "Critica", vigoroso avversario di Giosuè Carducci, con cui polemizzò duramente, accusandolo di "falso" repubblicanesimo. Rapisardi era un poeta impegnato, vicino ai ceti popolari. Questo era quello che Salvatore amava di lui, mentre non gli sfuggiva la sua "mediocrità" poetica. Altri erano i poeti che gli piacevano da Guido Gozzano e Blaise Cendrars, un surrealista considerato ingiustamente minore. Poeti ai margini, ma veri poeti cui

aveva dedicato buona parte della sua ultima lezione in occasione del suo pensionamento,

tenuta per amici e allievi. Contemporaneamente gli piacevano le contaminazioni che lo portavano a tradurre in latino *Il ragazzo della via Gluck*, oppure proporre una versione in siciliano dei versi di Catullo, musicati dal fratello Cesare, o recitare e cantare per gli amici il *Lamentu ppi Turridu Carnevali* di Butitta e Busacca. Fu questo il patrimonio che portò in "micropolis", conducendo la sua battaglia sui temi delle ideologie diffuse, dei luoghi comuni, del tradizionalismo religioso - memorabili furono le sue "cronache" sul Giubileo del 2000 - esprimendo la sua crescente simpatia nei confronti di un pensatore laico, democratico e socialista senza partito, di religiosità anomala, di assoluta coerenza morale come Aldo Capitini o di un letterato innovativo come Walter Binni. I suoi pezzi sembravano quasi una fuga dalla politica ed invece erano la politica come la debbono praticare compagni e redattori di un giornale come il nostro in un'epoca confusa e triste come quella che stiamo vivendo, in cui si tratta di ricostruire paradigmi e analisi, dopo decenni di ubriacatura globalista e liberista. Salvatore lo ha fatto con costanza e con coerenza nel giornale e con il blog che curava da alcuni anni. Anche lui aveva scelto di sedersi dalla parte del torto e lì era rimasto. Spetta a noi e a chi lo stimava fare in modo che non venga dimenticato. Per quanto ci riguarda lo faremo con tutti gli strumenti a nostra disposizione. Era un nostro compagno e amico, con cui abbiamo diviso convinzioni e momenti di fraternità, e... già ci manca.

# Movimenti e cinema militante

## Genova senza risposte

Maurizio Giacobbe

In un clima politico poco esaltante come quello dei giorni nostri, in cui tocca gioire per la formazione di un governo Pd-M5s se non altro per quel minimo di decenza istituzionale che sembra poter mantenere e come superamento del peggio che lo ha preceduto, tornare a quanto accaduto al G8 di Genova nel 2001 non è puro esercizio di memoria e tanto meno di rivisitazione nostalgica di un passato recente. Innanzi tutto perché i fatti di Genova - avvenuti al culmine di un percorso di crescita del movimento altermondista e nel quadro di una ricca elaborazione teorica sui guasti del modello capitalista e delle sue scelte espansive (quindi sulla globalizzazione e su ciò che comportava in termini economici, ambientali, sociali, culturali) - sono stati lo strumento con cui l'establishment ha cercato, con successo, di mettere un bavaglio alle voci dissonanti e di frenare la crescente partecipazione e la presa di coscienza di problemi che, opportunamente affrontati, avrebbero favorito lo sviluppo di una società ben più responsabile. Quindi tornare a ragionare su Genova 2001 ha come obiettivo quello di

far riemergere i temi centrali di allora - e a maggior ragione di oggi - e di affrontarli con lo spirito di partecipazione che dagli ultimi sprazzi di quel movimento (la grande manifestazione contro la guerra in Iraq del 2003) in Italia non ha più aleggiato. E ha l'ulteriore obiettivo di riflettere sulle ragioni della sconfitta del movimento altermondista, che non sono solo imputabili alla straordinaria violenza con cui è stata gestita la piazza nei giorni del G8 dalle forze dell'ordine, o alla campagna di criminalizzazione gestita dai media *mainstream* in quella e in altre precedenti occasioni, ma anche a problemi interni e a scelte del movimento stesso.

Con queste finalità l'associazione Itinerari, in collaborazione col cinema Postmodernissimo e con il PerSo film festival, promuove una serie di visioni e incontri a partire da **martedì 1 ottobre alle ore 21**, serata in cui verrà proiettato al Postmodernissimo uno dei documentari più efficaci per la comprensione delle giornate del G8, *Genova senza risposte* di Federico Micali, Teresa Paoli e Stefano Lorenzi, che il dizionario del cinema Morandini recensisce così:

“Impaginato con lucida ed incalzante efficacia, è un film militante di controinformazione [...]. Oltre alla rabbia e all'indignazione, può suscitare sgomento, ansia, paura. È un film dell'orrore che fa riflettere”. In sala sarà presente Teresa Paoli, una dei tre registi, che accompagnerà il film con il ricordo di quell'esperienza di condivisione e documentazione; l'inquadramento storico-politico dei fatti di Genova e un piccolo compendio delle posizioni teoriche pro e contro la globalizzazione saranno invece affidati ai docenti Salvatore Cingari, Alessandro Simoncini, Marco Bistacchia. Sempre in ottobre, ma in data ancora da individuare, il film verrà replicato al Circolo Island, alla presenza dell'avvocato del Legal Forum Maria Luisa D'Addabbo e dei docenti già citati. Sono in corso accordi per poter proiettare presso la Biblioteca Popolare di Ponte Felcino, nel mese di gennaio, il film *G-Hate* di Gianfranco Pangrazio, Franco Leo e Matteo Nigro, probabilmente insieme ad altri materiali girati dagli stessi autori, riguardanti gli incontri e i dibattiti organizzati in preparazione del G8 dal Genoa Social Forum.

## Parole Cinema

Jacopo Manna

“Nella scomoda uguaglianza delle sale di quartiere avevo imparato che questa nuova arte era mia come di tutti. Eravamo della stessa età mentale: io avevo sette anni e sapevo leggere, lui dodici e non sapeva parlare”. «Lui» è il cinema, «io» è un bambino classe 1905, parigino e già avvezzo a tutti i rituali della borghesia di un paese moderno e potente che, due anni dopo, si getterà nel primo massacro al mondo su scala industriale. Il bambino si chiama Jean-Paul Sartre. Descrivendo a mezzo secolo di distanza la sua infanzia dirà che soprattutto due cose lo impressionavano, in quei locali affollati e sguarniti dove si proiettavano *Fantomâs* e *Le imprese di Maciste*: il silenzio degli attori, riempito dalla musica del pianoforte, e la sala colma fino a scoppiare di un pubblico in cui i diversi ceti, dal vecchio operaio alla distinta signora in cappello e veletta, sedevano mescolati senza distinzione. I teatri dei *boulevards*, caratteristico prodotto del secolo precedente, avevano invece una suddivisione interna che corrispondeva a quella sociale: dalle poltrone di platea fino agli scomodi sedili della piccionaia bastava un'occhiata per riconoscere da quali classi provenissero gli spettatori e ciò che li distanziava, perché “quando molti uomini stanno assieme bisogna separarli coi rituali altrimenti si massacrano”. Ma negli spogli saloni del *cinematografo* gente dei ceti più diversi rimaneva seduta fianco a fianco e ginocchia contro schiene fino al momento in cui le luci si riaccendevano per l'intervallo e tutti sembravano svegliarsi storditi da un solo sogno collettivo. Sartre fa risalire a quell'epoca il suo disgusto per i cerimoniali e il suo interesse per la folla, entità potenzialmente grandiosa o terribile: e in effetti vedeva bene. Se il Novecento è stato, si dice, il secolo delle masse, allora poche cose lo hanno rappresentato bene come il cinema, nei due significati del termine: che sta ad indicare sia la produzione degli spettacoli che il luogo pubblico in cui questi vengono proiettati. Masse sia dall'una che dall'altra parte dello schermo: quelle che ovunque, nelle grandi città come nei più spersi paesetti, si accalavano per vedere la medesima storia, uguale a se stessa anche dopo diecimila proiezioni; e quelle che, in molti di quei film, riempivano lo spazio immenso inquadrate dall'obiettivo, una schiera, un esercito di comparse, quante mai nessun regista di teatro avrebbe mai potuto radunare neanche sul più grande palcoscenico del mondo. Oggi la situazione è diversa, da entrambe le parti: se ancora nel 1981 Richard Attenborough girava la scena del funerale di Gandhi manovrando 350.000 figuranti, da anni i trucchi elettronici hanno sfoltito la presenza di esseri in carne e ossa sullo schermo; e se adesso, tra multisala e locali di nicchia, l'offerta dei cinema ha ancora consistenza, il pubblico dei film sembra essersi invece sfrangiato, disseminato, disperso davanti a PC, tablet e telefonini. E nell'educazione sentimentale delle giovani generazioni, il cinema nei suoi due significati conterà ancora? In questo numero di “micropolis” viene ricordato Salvatore Lo Leggio, un compagno molto amato scomparso improvvisamente mentre si trovava nella sua terra, la Sicilia. Nato e cresciuto in anni e luoghi in cui la televisione era quasi inesistente, lui e gli altri bambini del paese al cinema ci andavano spesso: a vedere gangsters, moschettieri o cowboys. Salvatore raccontava che come prima cosa bisognava identificare, nel film, il *picciotto* e il *traitturi*, ossia il buono e il cattivo, e solo allora la storia prendeva un senso. Il primo trauma intellettuale della sua vita, diceva, lo ebbe a cinque anni quando vide un film (mai più ritrovato) in cui a morire irrimediabilmente era il *picciotto*, il buono. È bello pensare che il suo rifiuto dell'ingiustizia, cui si mantenne coerente per tutta la vita, sia nato anche da questo.

## PerSo 2019

### Nove giorni di proiezioni, trentacinque ore di cinema sociale

M. G.

Non si può affermare che la tempesta giudiziaria che si è abbattuta sulla Regione Umbria a seguito dello scandalo Sanità abbia lasciato inalterati gli equilibri che hanno permesso in questi anni al Perugia Social Film Festival di affrontare con relativa serenità i costi di un concorso cinematografico internazionale cui partecipano autori ed opere di grande valore. Il commissariamento e l'imposizione del regime di spesa ordinario hanno privato il PerSo di una fonte di finanziamento cospicua e costretto gli organizzatori a varare una formula transitoria, riducendo l'entità dei premi, nell'attesa di trovare riscontro positivo presso la futura amministrazione e di verificare nuove forme di finanziamento. Il presidente, la direzione artistica, i responsabili dei vari settori e lo staff tutto hanno lavorato con atteggiamento resiliente assicurando la messa a punto della nuova edizione.

È infatti cambiato ben poco nell'impianto ormai collaudato del festival, che continua a proporre una scelta di alto livello tra le moltissime opere giunte da ovunque a seguito del bando annuale. Il concorso si articola in sei sezioni: **PerSo Award**, concorso internazionale per documentari di medio-lungometraggio in anteprima italiana, giudicati dalla giuria internazionale composta dalla montatrice Sara Fgaier, dal produttore Gianfilippo Pedote e dallo sceneggiatore Martin Sola; un ulteriore premio è assegnato dalla giuria del pubblico (PerSo Agorà); **PerSo cinema italiano**, concorso per opere italiane inedite, che ricevono il premio per il miglior film dalla giuria degli studenti universitari;

**PerSo Short Award** e **PerSo Short Jail**, concorso internazionale per cortometraggi; le medesime opere sono giudicate rispettivamente dalla giuria composta dalla redazione di Film TV e dalla giuria dei detenuti della Casa Circondariale di Perugia-Capanne; **Umbria in celuloide**, concorso riservato a film sull'Umbria o di autori umbri, giudicati dalla giuria dell'Anec (associazione degli esercenti); **PerSoLab**, concorso per il sostegno allo sviluppo di documentari ancora da realizzare, giudicati dall'omonima giuria; **Percorsi/Prospettive**, concorso per cortometraggi a tematica sociale di autori under 35, il cui premio è affidato ad una giuria di migranti in attesa di ottenere lo status di rifugiato. C'è infine una sezione fuori concorso, **PerSo Masterpiece**, che mette in vetrina i migliori documentari dell'anno, film che hanno già ottenuto importanti riconoscimenti.

In questa edizione tornano con i loro nuovi lavori alcuni autori già premiati negli anni passati, come Manuel Abramovic, vincitore con il corto *La reina* del PerSo Short Award 2015, Hannes Lang, vincitore del PerSo Award 2015 con *I want to see the manager*, Ingrid Kamerling, vincitrice del PerSo Award 2016 con *Vivian, Vivian*.

I cinque film del concorso principale portano sul grande schermo una gamma di stili e temi che spaziano tra il road movie politico di attualità, la commedia familiare agrodolce, la meditazione sui momenti di passaggio, la riappropriazione di un ricordo, la biografia di un dissidente.

Biografie e storie familiari caratterizzano anche

la sezione Cinema italiano, con l'eccezione di un film che presenta uno spaccato sociale del mondo degli ultrà, analizzando senza compiacimenti i suoi miti e i suoi riti.

Tutte da scoprire le interessanti proposte delle altre sezioni.

Come ogni anno, ai film in concorso si affiancano proiezioni speciali e, in linea con la matrice che ha generato il PerSo, la Fondazione La Città del Sole, trova spazio l'incontro tra cinema e psichiatria. In questa edizione si sperimenta un nuovo approccio alle tematiche della salute mentale: non più un approccio seminariale ma una proiezione - il film *The White Sound* - seguita da un'analisi fenomenologica condotta da un medico psicopatologo, il professor Andrea Raballo. Il film si presta ad un intervento di questo tipo perché offre una descrizione particolarmente pregnante del processo schizofrenico, facendo vivere pienamente il percorso esperienziale del protagonista.

Tra gli eventi speciali, in apertura di festival, nel pomeriggio di **sabato 5 ottobre**, l'interessante esperienza di VIBE, acronimo di Voyage Inside a Blind Experience, progetto di fruizione dell'arte contemporanea che consente l'approccio alle opere sia a soggetti normovedenti che a disabili visivi. Il progetto è stato sviluppato da una società di servizi umbra, l'Atlante Servizi Culturali. A seguire alcuni documentari audio di Rai Radio 3.

Il sabato successivo, **12 ottobre**, la premiazione dei vincitori del concorso e la domenica la visione di tutti i film premiati e la proiezione di Arrivederci Saigon in chiusura di festival.

# La Chiesa, i cattolici umbri e la costruzione dell'egemonia

Re.Co.

C'è un aspetto che, nella vicenda della ricerca dei candidati anti centrodestra, è rimasta in ombra e che invece rappresenta un tratto interessante nelle modificazioni della cultura diffusa dell'Umbria, così come si è andata configurando dopo l'Unità d'Italia e soprattutto nel secondo dopoguerra. Esso riguarda il ruolo dei cattolici nella vicenda storica dell'Umbria, il loro peso politico, sostanzialmente minoritario, e che, a partire dal 1945, derivava soprattutto dal rapporto con i governi democristiani e mentre le basi del consenso affondavano le radici nella stretta relazione con il mondo religioso. È noto come le autorità ecclesiastiche abbiano vissuto a lungo come un vero e proprio *vulnus* prima la conquista del potere da parte del notabilato laico e massone nel periodo post unitario e poi il radicamento della sinistra nell'elettorato e nella società umbra. Si racconta che in occasione del centenario dell'Unità, l'allora Vescovo di Perugia rimproverasse con veemenza a Carlo Faina - all'epoca presidente della Montecatini, vicino al governo e alla Dc - il ruolo avuto dal nonno, Zeffirino Faina membro del Comitato insurrezionale perugino. Il presidente del grande gruppo industriale restò colpito e rammaricato a tal punto da commissionare alla direttrice della biblioteca di Perugia, Olga Marinelli una studiosa di ispirazione cattolica, una biografia di Zeffirino, che ne ricordasse l'ispirazione moderata e ne stemperasse la nomea di mangiapreti. Ancora nel 150° anniversario dell'Unità si è assistito in Umbria al tentativo, in parte riuscito, di minimizzare le cosiddette "stragi di Perugia" del 1859, ad opera delle truppe svizzere papaline, da parte di storici ed intellettuali cattolici. Da ciò in passato derivava il rebus di come si fosse affermata l'egemonia elettorale della sinistra e quella sociale della Cgil nelle campagne dove forte continuava ed essere l'influenza religiosa. L'unico in campo cattolico che tentò di analizzare il fenomeno a fine anni cinquanta fu



Mario Santi, esponente della sinistra democristiana, che in due densi articoli su "Presenza", un periodico della corrente, individuò la forza del Pci e del sindacato della sinistra nel suo radicamento nel mondo contadino e la debolezza della Dc umbra - nonostante le leggi promosse dal partito - dalla sua contiguità con i proprietari terrieri che si opponevano con forza ad ogni modifica del patto di mezzadria. Sono passati da allora sessanta anni. La ricerca di una ripresa di egemonia culturale e politica del mondo cattolico dopo la fine della Dc è stata prevalentemente indirizzata socialmente verso i ceti più deboli e politicamente soprattutto verso il centro sinistra (del resto buona parte della Dc è transitata via Margherita nel Pd). Di essa sono stati dapprima protagonisti politici di matrice democristiana, adesso

- a trent'anni dalla fine di quella storia - avanzano nuovi giocatori. Dapprima (negli anni Novanta) l'utilizzo da parte della sinistra di cattolici è stato strumentale e episodico, oggi è divenuto strutturale. Peraltro la battaglia "antilaicista", noi diremmo contro lo spirito laico, non ha impedito alle gerarchie di guardare a destra. Non a caso Gualtiero Bassetti, arcivescovo di Perugia, parlando della giunta Romizi, l'ha definita, dal suo punto di vista, una pacificazione con la città, che avrebbe rinunciato alla sua matrice "anticattolica", in definitiva all'enfasi sul XX giugno come momento fondante della identità cittadina, tema su cui da vicesindaco insistette Raffaele Rossi. Andrea Fora, al di là dei suoi meriti e dei suoi demeriti, rappresenta un punto nevralgico di questa vicenda. Pare che la candidatura sia stata concordata con ambienti ecclesiastici perugini e romani. Verini lo ha definito un cattolico-sociale. È un imprenditore del terzo settore, è sufficientemente trasversale da essere sponsor dell'elezione di Romizi a sindaco e di fare il candidato "civico" del centro sinistra. Tutte le organizzazioni cattoliche a cominciare dalla neonata Demos, malgrado mugugni interni, si sono schierate al suo fianco. Dal punto di vista politico culturale rappresenta un'abdicazione della cultura laico progressista nei confronti della Chiesa, a cui più che vincere le regionali, interessa marcare un ulteriore momento di avanzata nel processo di ricristianizzazione dell'Umbria. Mentre scriviamo non sappiamo se il tentativo avrà successo. Ma dal punto di vista dei cattolici e della Chiesa non ha molta importanza. Si tratta di un percorso di lunga lena. E la cultura laica? Ormai a gruppi sparuti. A quelli che ne dovevano esserne gli eredi la questione non interessa più di tanto, anzi è vista con fastidio. Vero è che Benedetto Croce, che non aveva certo ubbie clericali, nel 1942 ha scritto un breve saggio dal titolo *Perché non possiamo non dirci cristiani*, ma qui ci pare si esageri.

## libri

Giuseppe M. Della Fina, *Orvieto in età etrusca*, Il formichiere, Foligno, 2019.

L'autore è direttore del Museo Claudio Faina di Orvieto. È collaboratore della rivista "Archeo", di cui è membro del Comitato scientifico, e delle pagine culturali di "Repubblica". È direttore della rivista "Archaeologie. Research by Foreign Mission in Italy". È insomma uno dei più importanti studiosi della società e della cultura etrusca presenti in Itali e, soprattutto, un divulgatore di rango, in particolare per quello che riguarda Orvieto in età antica, all'epoca denominata Velzna. Opportunamente nel volume - sintetico, ma niente affatto

affrettato e banale - l'autore fa precedere la narrazione sulla vicenda orvietana, da una sintesi sulla storia degli etruschi, che si dipana in un arco di tempo compreso tra il IX secolo e il I secolo avanti Cristo e che si conclude con la conquista romana. Sulla base degli studi recenti Della Fina distingue tre periodi: quello villanoviano, quello orientalizzante, in cui si afferma una ristretta aristocrazia, e infine un'ultima fase in cui predominano i ceti artigianali e mercantili e nella quale Velzna acquistò un ruolo preminente. È anche il periodo in cui gli etruschi entrano nelle dinamiche politiche che attraversano l'Italia, soprattutto quella centrale, e il Mediterraneo e in cui diviene preminente il rapporto tra le città etrusche e Roma. Si profila così uno scontro con la nascente potenza militare romana che porterà alla distruzione di Velzna e alla

deportazione dei suoi cittadini che fonderanno la nuova città di Volsinii. La rupe verrà rioccupata e riedificata solo nell'alto Medioevo. La riscoperta dell'origine etrusca della città sarà frutto di un interesse culturale che comincia nel Trecento che prosegue fino al Novecento, che l'autore ripercorre con puntigliosa precisione, e che avrà come esito più maturo la scoperta di reperti archeologici nel territorio (le necropoli) e il Museo Claudio Faina. Insomma un volume che descrive esaurientemente e con chiarezza (ampio è il repertorio fotografico) uno spaccato plurisecolare che ha segnato profondamente il territorio e la città.

Boldrino, *Sonetti*, Morlacchi, 2019.

A vivacizzare questo scorcio di fine estate perugina è apparso, per Mor-

lacchi Editore, l'ampio volume dei *Sonetti* di Boldrino, alias Enzo Coli. L'autore, che è un personaggio piuttosto noto a Perugia (anche per la sua trascorsa attività politico-amministrativa) si nasconde dietro una modestissima sigla, e. c., proprio sotto il *nome de plume* da lui scelto da sempre per la sua poesia: quello di Boldrino da Panicale, antico capitano di ventura al servizio di Perugia, di cui forse il nostro poeta conserva almeno in parte qualcosa di quello "spirito guerriero". Ma solo in parte: in realtà in questa vasta antologia, che raccoglie opere pubblicate tra il 2014 e il 2017, sembra prevalere uno spirito ampiamente pacificato, intenerito soprattutto dagli affetti familiari e dalle memorie di tempi e di luoghi assolutamente migliori (toccante l'idillio della Compignano e del Fersinone della giovinezza). Non mancano tuttavia, anzi, sono assai

numerosi i riferimenti a situazioni e personaggi della recente storia politica perugina: assai spesso (direi quasi sempre) in una tonalità che denota il forte debito verso la poesia satirica, anche antica, di cui certamente Enzo Coli è cultore, il "latini-sta/socialista" che fa rima nella gradevole poesia-omaggio in apertura di Alberto Mori. Però sono per lo più assenti i toni aspri, "cattivi", che dominano l'attuale pubblicistica: anche qui diremo che la polemica, i vecchi rancori, sono mitigati (resi miti) da un sentimento poetico di impronta umanistico - umanitaria a cui non è estraneo, forse, una crescente saggezza venuta anche con l'età (l'età dei nonni). Soltanto (e per questo lo abbraccieremo) il tono di Coli si fa più intransigente di fronte alla tragedia dei migranti naufraghi e alla tracotante insensibilità dei leghisti, ai quali "non si concede alcuna scusa".

## Sottoscrivete per micropolis

C/C 16839763 intestato a C.D.R. CENTRO DI DOCUMENTAZIONE E RICERCHE  
c/o bancaetica, Filiale di Perugia, via Piccolpasso 109 - 06128 Perugia  
Coordinate IBAN - IT84H050180300000016839763

**Editore:** Centro di Documentazione e Ricerca  
Via Raffaello, 9/A - Perugia

**Tipografia:** RCS Produzioni Spa  
Via A.Ciamarra 351/353 Roma

Autorizzazione del Tribunale di Perugia  
del 13/11/96 N.38/96

**Direttore responsabile:** Saverio Monno  
**Impaginazione:** Luca Trauzzola

**Redazione:** Franco Calistri, Renato Covino,  
Stefano De Cenzo, Osvaldo Fressoia,  
Anna Rita Guarducci, Salvatore Lo Leggio,  
Francesco Mandarini, Jacopo Manna,  
Enrico Mantovani, Roberto Monicchia,

Francesco Morrone, Enrico Sciamanna,  
Marco Venanzi.

Chiuso in redazione il 20/09/2019